

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

672

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

IL
DIFFICILE

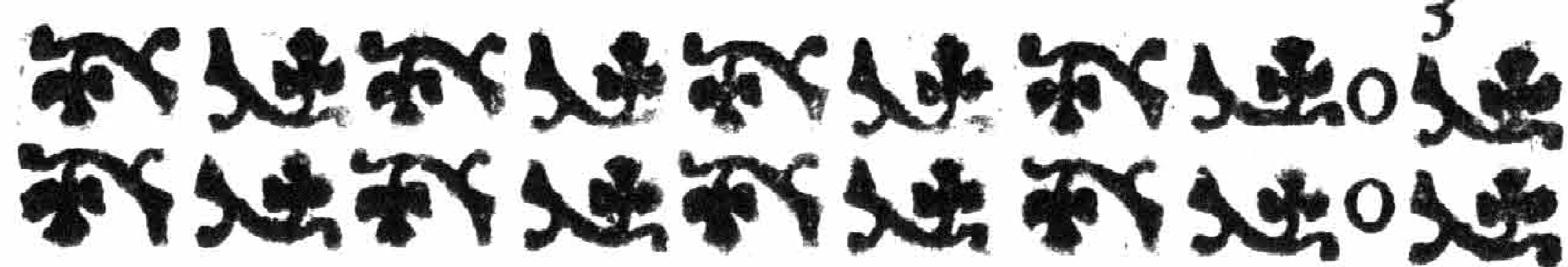
Fatto Facile

DALL'
IMPOSSIBILE.

OPERA SCENICA.



In Bologna per gl'Eredi del Pisarri, 1682.
Con licenza de' Superiori.



Protesta à chi legge.



E parole Fato, Destino, Paradiso, Idolatrare, Adorare con altre simili; e generalmente tutte le parole, e tutte le sentenze, le quali ti sembreranno ardite, ò profanate; si come usate furono da tutti i Poeti per render più vaghe, e spiritose le loro opere; così impetrar le dourai in quest'Opera Scenica con senso non discordante dalla Cattolica Verità, perche sono scherzi della penna, non sentimenti dell'animo di chi le scrisse.

⁴
INTERLOCUTORI
Dell' Opera.

*D. Violante figlia del Rè Enrico
Amante di D. Giovanni.*

*D. Raimondo Duca di Cardona
Tutore di D. Violante.*

*D. Giovanni figlio del Duca Amante
di D. Violante.*

*D. Bianca figlia del Duca Amante
di D. Giovanni.*

*D. Almerigo Infante di Sardegna
Amante di D. Bianca creduta
D. Violante.*

Nascio seruo del Duca.

*Spertuso seruo di D. Violante Na-
politano.*

*Marchese Astolfo fratello del Du-
ca di Cardona.*

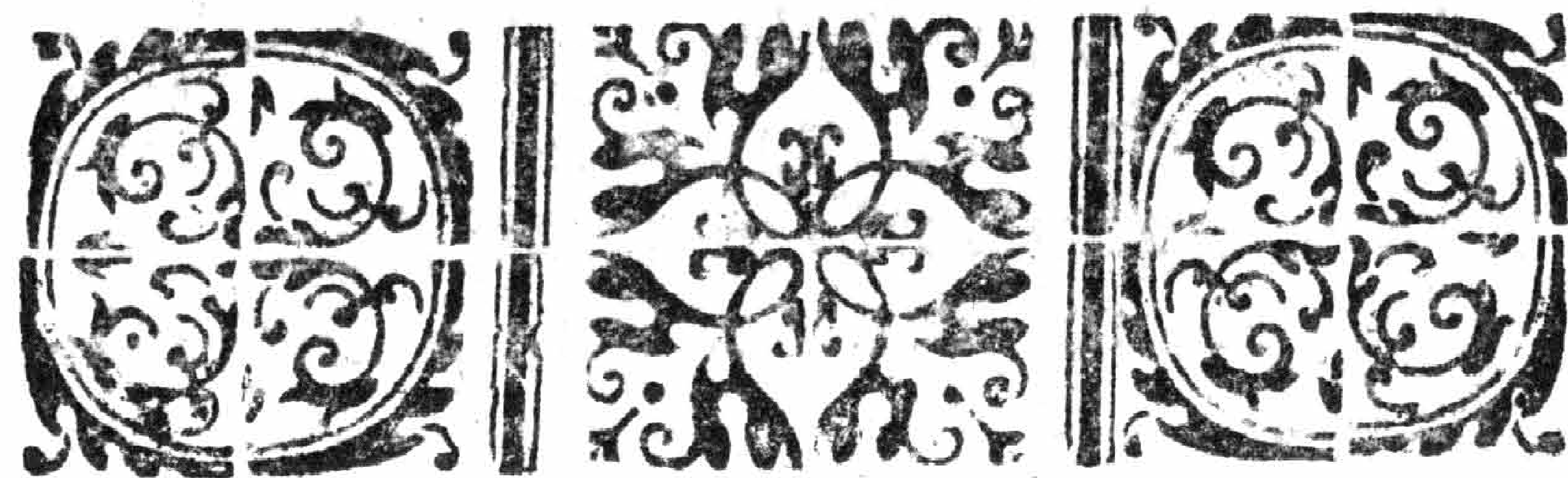
Mutazioni di Scene.

Anticamera.

Giardino.

Città.

ATTO



A T T O

PRIMO,

SCENA PRIMA.

D. Violante, D. Raimondo, e Spertuso.

D. Vio. Si risiti ogn' vna.

Sper.



si siede.

*Io per zì ne Signora
Principessa no buo-
le responnere, ah
cha me lo magino
che chisti buoglio-*

*no discorrere de cose anascuse, & io ch'
haggio no sacco de ceruiello allestisco
lo pede, chieco lo ienuocchio, e bello
bello me la suinchio. parte.*

D. Vio. Duca sedete.

*D. Rai. A i cenni de ll' A. V. non sò contra-
dire. siede.*

*D. Vio. Questo è il giorno funesto, in cui
termina il corso annuale la morte d'En-*

A 3

rico

rico il Rè mio Padre: quindi ben m'è palese, che nel reggio suo testamento lasciò, che trascorso l'anno di sua morte, eleggere mi douesse à mio volere lo sposo.

D. Rai. Et a questo effetto motiuari all'A. V. le nozze con D. Almerigo l'Infante di Sardegna.

Sper. Tienti Caparrone, l'hauia fatta da Cortesciano proprio, partireme sēza farrence le solite Enceremonie. Mò le buoglio fare; eh sia come si chiama? eh voi eh? eh vo sia? Manco mò; ne vedi ca me ne torno vn' autà vota, e che stanno infriccate.

D. Vio. Così per effettuare il Regio comando del Padre, già mi hò eletto lo sposo.

Sper. Sposo? e stà a bedere, che sto vecchio ~~colore me l'na ingaichita. Ch'ingammi~~ li per li guai loro. *parte.*

D. Rai. V. A. hà già eletto lo sposo.

D. Vio. Sì, & è chi molto amate.

D. Rai. Deue esser non altri che D. Almerigo, essendo vn'altro me stesso.

Sper. E che se diceria per lo Monno, che Spertuso Ambruosio della Cerra hauesse fatta na mala creanza de chesse! partiremene cusi ainescamente, nò buoglia lo Cielo; sia Prencipeffa l'obligatissimo fidelissimo, atq; antichissimo Creato dell'A. V. --

D. Vio. Che dici?

Sper. E che buò che dica, se ne vene per riceuere li comanni, e pe portareue --

D. Vio.

D. Vio. Taci hora, e vā via.

Sper. Stà a vdiencia a nò Ca--

D. Vio. Vā via dico importuno. Duca? è sì nobil Caualiere quello che eleffi, che la generosità, la cortesia, & il valore, che in lui risplendono ben lo fanno degno d'esser riuerito sul Trono.

Sper. Ora come se ne veneno co le buone non torno chiù pe cincheciento anne.

parte.

D. Ra. D. Almerigo in vero è così qualificato, che Barcellona tutta acclamerassi beata, hauendo per suo Monarca così degno soggetto.

D. Vio. da se (Ah che più riguardeuoli sono le maniere di D. Giouanni) hauete, ò Duca, inteso il mio pensiero?

D. Rai. Sì Signora, che V. A. hà eletto per suo sposo D. Almerigo.

D. Vio. Io dico, che per mio sposo hò eletto --

D. Rai. Già l'intesi, l'Infante.

D. Vio. (Sì l'adorato mio D. Giouanni) E da questa elettione dipende lo stabilimento della mia quiete, e la sodezza della vostra fortuna. Duca intendete?

D. Rai. Sì Signora, che fortunato ben mi potrò chiamare, hauendo per mio Signore l'Infante di Sardegna.

D. Vio. (Ah che non m'intende il Duca, e pure senza dichiararmi di vātaggio vorrei esser intesa) così hò stabilit o d'essere mirata sposa sul Trono.

D. Rai. Spedirò dunque à tal effetto messag-

A 4

gie-

giero a chiamar l'Infante qui in Barce-
lona.

D. Vio. Publicate alla Corte solo il mio pensiero.

D. Rai. Farò intendere che V. A. hà eletto per sposo l'Infante di Sardegna.

D. Vio. Questo nò, dite che oggi deuo esse-
re riuerita sul Trono con lo Sposo, e non
altro.

D. Rai. Et in che guisa se D. Almerigo al
presente è in Sardegna.

D. Vio. Esequite quanto v'imporsi, che da i
legami di questi sponsali viene incate-
nata ogni mia fortuna. Andate.

D. Rai. Obbedisco. (il discorso della Prin-
cipeffa mi ha confuso. Voglia il Cielo,
che questo fulmine di fortuna non vada
sopra il Capo di D. Giouanni mio fi-
glio.)

D. Vio. Misera, e chi mi sforza a calpestar
quella grãdezza, che meco nata mi obli-
ga a soggettarmi? Al balenar d'vno sguar-
do d'vn mio Priuato così restò atterrata?
ah che vn'animo Reale nò deue sogget-
tarsi ad vna licentiosa passione. Oh Dio,
che pensi mio cuore? Non sei tù amante
di D. Giouanni? nò che le disuguaglian-
ze non s'amano. Dunque non l'ami?
Ah sì, che non si può disamare il bello,
perche troppo rapisce l'anima, e i senti-
menti. L'amerò dunque? Ah nò che non
lo permette il regio decoro: ben si vede
che troppo sei fiuole ò mio Cuore, già
che nò hai saputo schermirti da così tie-
ri

ri colpi d'amore, per di quà appunto se
ne viene il mio Caro. Il non amarlo è
impossibile. Ma con qual ardore potrò
giamai scoprirli gl'amorosi miei ardori.
Aita ò Fortuna, soccorso ò Amore. Fin-
gasi di dormire.

Si siede, e s'addormenta.

S C E N A II.

D. Giouanni, e D. Violante.

D. Gio. **F**Ortuna a qual grado d'Altez-
za pretendi di solleuare i miei
pensieri? Amore, e a qual'infimo di suè-
tura pensi di precipitare il mio cuore?
Et tù affetto a che vai lusingandomi i sen-
si. Io idolatro di D. Violante? Io va-
gheggiatore di quella bellezza, che vie-
ne creduta o il Cielo trasportato in ter-
ra, ò nella terra regnante il Cielo. Mà è
qui addormentata D. Violante, o bellez-
ze adorate.

D. Vio. *Si sogna.* O mio vago Sole.

D. Gio. Ohimè, sognando ragiona la Prenci-
peffa.

D. Vio. A questo mi sforza l'affetto.

D. Gio. L'Affetto? Oh Dio.

D. Vio. Perche sospiri mia vita?

D. Gio. Par che meco ragioni.

D. Vio. Si anima mia.

D. Gio. Oh, anima sua mi chiama?

D. Vio. Perche mio Sposo sei.

D. Gio. Io?

- D. *Vio.* Sì!
- D. *Gio.* Ah che sognate.
- D. *Vio.* Perché son tua Sposa!
- D. *Gio.* Son suddito di V. A.
- D. *Vio.* Dunque non m'ami?
- D. *Gio.* Più dell'anima istessa; ma si desta la Principessa, mi ritiro.
- D. *Vio.* Olà chi è quel temerario?
- D. *Gio.* Temerario nò, o Signora, ma vn' humil seruo di V. A. qui mi condussi a caso, e vedendola immersa, nel sonno ritorfi il piede. Supplico per tanto V. A. condonarmi l'ardire.
- D. *Vio.* (Che doglia è l'amare, e non scoprire l'amore.)
- D. *Gio.* (Che pena l'esser piagato, e non scoprir la piaga.)
- D. *Vio.* (Sarò muta adorante.)
- D. *Gio.* (Nutrirò nel cuore la mia fiamma amorosa.)
- D. *Vio.* (Il decoro così vuole.)
- D. *Gio.* (Così m'insegna il rispetto.)
- D. *Vio.* (Come è adorabile D. Giouanni.)
- D. *Gio.* (Oh affetto che mi confonde.)
- D. *Vio.* (Oh amore che mi tormenta.)
- D. *Gio.* (Adoro vna Regina.)
- D. *Vio.* (Amo vn mio priuato.)
- D. *Gio.* (Si alto affetto m'atterrisce.)
- D. *Vio.* (Mi conturba amor si disuguale.)
- D. *Gio.* (Viuerò dunque infelice, e taciturno amante?)
- D. *Vio.* Ancora qui vi trattenete?
- D. *Gio.* Fermi il piede per riceuere i comandi di V. A.

D. *Vio.*

- D. *Vio.* Andate.
- D. *Gio.* Vbbidisco. *finge partire.*
- D. *Vio.* Udite? (Mà souuengati ò Prinpeffa chi sei, e che D. Giouanni è tuo suddito.) Oh Dio. D. Giouanni partite.
- D. *Gio.* Vado. *finge partire.*
- D. *Vio.* Eh sentite.
- D. *Gio.* Eccomi pronto, o Signora.
- D. *Vio.* Che volete?
- D. *Gio.* Richiamato da V. A.
- D. *Vio.* Da me?
- D. *Gio.* Sì Signora.
- D. *Vio.* Temerario, sfacciato, arrogante, allontanateui tantosto non solo dalla mia presenza, ma da questa Regia ancora, che Cauallero come voi così ardito, quanto hauete demeritato d'affetto, tanto meritate il mio sdegno, e perché auanti gli occhi habbate sempre il ritratto di chi vi farà in eterno implacabile nemica, tenete, *gli dà il Ritratto*, ne più vi tratteneate nella mia Corte. (Oh Dio! fuggo quel ben che desidero, e la mia grandezza mi vieta di bramare ciò che vorrebbe il Cuore.) *parte.*
- D. *Gio.* Oh perfidissimo Amore! Perché prestarne i vanni per gir veloce al Cielo delle grazie, se precipitato mi brami nell'abisso de' tormenti? Ah simulatrice Principessa, sol hora m'auuedo che inorpellati fauori furono sempre quelli, che dall'errario della tua generosità mi furono prodigamente dispensati, mentre io li credei veri germi d'vn'affetto tut-

A 6

19

toamoroso. Mortali non vi lusinghi mai Sirena che rida, non v'alletti vaghezza di Cielo di bella Donna; Crudele, allora che beneficiarui promette, che aprendo a i preghi l'orecchie, e gli occhi alle lagrime, miseramente ancide. Ma che? Vbbidirotti o Prinpeffa. Partiro lungi date. Calpesterò duri tronchi, pungenti spine, noceuoli piante. Da tè dimorerò lontano duro tronco de' martiri, pungente spina, che mi trafigge la quiete, noceuol' pianta, che mi dà frutti di perpetuo dolore.

S C E N A III.

Sperufo, D. Bianca, e D. Giovanni.

Sper. **G** Gnora nò cà nò buoglio, ca se bolisse attenere a fare se cose a Napole saria stato fuso, perche tutte chille Figliule iuano speretate pe stò fusto, & io cà non poteua resistere à sgolearene tante, me ne venni cà in Barzellona pe viuere cheto, e mò bidi se chillo che squaglia l'aura

D. Bia. Che dici?

Sper. Dico che t'haggio ntiso buono nzifera tu boristi ca fussi stato manisco, ma cò mico la sgarri. Ma ecco n'auto, ca forse te darà satisfazione; nzomma le femmene sò tutte a no modo, mo bedo se si buono Cavaliero nchiauate, sa non buoi.

D. Bia. D. Giovanni adorato.

D. Gio.

D. Gio. D. Bianca importuna tralasciate vna volta di molestarmi con titolo così odioso.

D. Bia. E titolo degno dell'affetto, che vi porto.

D. Gio. Il mio genio lo sdegna.

D. Bia. Il mio amore lo richiede.

Sper. Che t'haggio ditto ca no scazzeca fuoco.

D. Gio. Da me in somma che pretendete?

D. Bia. Publicarui i miei affetti.

D. Gio. Non parlate d'amore, che sempre mi trouerete fardo.

D. Bi. Oh Dio, chi vi rese il cuore sì duro?

D. Gio. Voi, che sempre l'impietrite col ghiaccio di così importuna perleueranza.

Sper. E cerruto la parte foia, singhe beneditto a barazza stese, a così si deue fare, ca mè diciua chilla beneditta arma de Mammema, ca le femmene sò peio ca le chiattele, ca d'ogni tiempo te danno da raspare.

D. Bia. E chi vi diede sentimenti, così inumani?

D. Gio. La vostra impertinenza, che m'insegna ad odiarui.

D. Bi. Che crudeltà!

D. Gio. Che ostinazione.

Sper. Che fieuecatione.

D. Bi. Abborrirmi così!

D. Gio. Voler sempre importunarmi!

D. Bi. Vi amerò sempre costante.

Sper. Nce lo bole pe forza.

D. Gio.

D. Gio. Et io per l'auenire vi volgerò le spalle.

Sper. Ora chisso non haue più besuogno de Conuertente, che stà fortte alle tentazioni, e da po che sempre m'ammacco co le nnamorate, ca no me danno odienza, e meglio che me ne bada.

SCENA IV.

D. Bianca, D. Giovanni, e D. Raimondo.

D. Bia. **D** On Giovanni vdite ?
 D. Rai. Trattienti ò figlio .
 D. Bi. Duca sentite .
 D. Gio. Padre ascoltate .
 D. Bi. Amo D. Giovanni .
 D. Gio. Odio D. Bianca .
 D. Bia. Senza la di lui corrispondenza son morta .
 D. Gio. La sua sola presenza mi rende estinto .
 D. Bi. Sò che sete pietoso .
 D. Gio. Sò che mi portate affetto .
 D. Bi. Che l'obligherete ad amarmi .
 D. Gio. Che non forzerete la mia volontà .
 D. Bi. Sì Duca .
 D. Gio. Sì Padre .
 D. Bi. Constituite mio sposo D. Giovanni .
 D. Gio. Persuadete D. Bianca a sprezzarmi .
 D. Rai. D. Giovanni dà la mano di sposa à D. Bianca .
 D. Gio. Come Signore !
 D. Rai. Obbedisci ; e voi Duchessa apprefateci .

D. Bia.

D. Bia. Eccomi pronta .
 D. Gio. Padre questo è vn bramare la mia morte .
 D. Rai. Non importa, è vna morte soaue .
 D. Gio. Sarò in eterno infelice .
 D. Rai. M'annoiano tante repliche .
 D. Gio. E volete pure
 D. Rai. Sì che sei sposo della Duchessa, via dalle la mano .
 D. Gio. O spietato destino, ecco la mano !
A D. Giovanni cade il Ritratto della Principessa .
 D. Rai. Ferma, che t'è caduto ?
 D. Gio. Nulla Signore . lo raccoglie .
 D. Rai. Lascia vedere , gli lo leua di mano !
 Cieli che miro ? Non è questo il ritratto della Principessa ?
 D. Gio. Padre questo è il ritratto
 D. Rai. Ben lo rauiso , è di chi brama la tua morte .
 D. Gio. Come ? Vedete bene , ò Signore, è il ritratto della Principessa .
 D. Rai. E la Principessa è quella che ti brama estinto .
 D. Gio. E di qual colpa viuo reo ? Che errore commissi ?
 D. Rai. Questo non è luogo opportuno , altroue ti pale serò il tutto, habbi per tanto cura a tè stesso , ch'io t'assicuro , che t'è molto nemica la Principessa .
 D. Gio. Ah che pur troppo m'ammonisce del vero il Padre .
 D. Bi. M'insospettiscano i discorsi del Duca .

SCE

D. Violante, e detti.

D. Rai. **D**onna Bianca farete moglie di mio figlio.

D. Bi. Afficurata dalla vostra fede parto contenta.

D. Rai. Seguitemi *D. Giouanni* (rimango disperato, e confuso per hauer trouato questo ritratto appresso mio figlio)

D. Gio. Chi come la mia vita adoro, brama la mia morte.

D. Vio. Chi amo come me stessa, sposo altrui douerò vedere.

D. Gio. (Quiui è la Tiranna.)

D. Vio. (Quiui è l'anima mia.)

D. Gio. (Sdegno dammi ardire.)

D. Vio. (Dammi coraggio o amore,) Et ancora in questo loco vi rimiro? E così poco apprezzate i miei cenni? Vi souuenga che quel suddito, che si dimostra rubelle a i comandi del suo Prencipe, è indegno delle gratie Reali.

D. Gio. Partirò o Principessa, e partirò, essendo stata sempre mia legge inuiolabile il seruire, & obbedire fedelmente; Ma vi ricordo quel Grande, che fa scopo de' suoi ingiusti sdegni l'innocenza, non è Prencipe, ma Tiranno.

D. Vio. E giusto il mio sdegno (che così vuole il decoro.)

D. Gio. Et il mio cuore fu sempre giusto, e sincero.

D. Vio.

D. Vio. Non può hauere sincero il cuore, chi hà il petto ripieno di temerarij pensieri.

D. Gio. I miei pensieri furono sempre humili, e bassi, e se giamai pretesero d'innalzarsi, si stabilirono sempre sù l'ali della fedeltà, e de' gl'ossequij, Mà che parlo, che dico? Mentisco, non è vero, sono vn bugiardo. Sì o Principessa che hauete ragione di acclamare per temerarij i miei pensieri, che non sperano giamai produrre che trionfi di troppo ardita temerità. Furono temerari i miei pensieri, quando suscitata la plebe contro d' Enrico già vostro Padre mi posi armato a difendere l'entrata delle sue stanze contro l'impeto popolare. Furono temerari i miei pensieri allora che solo, & inerme col solo brado offesi il nudo petto agli sdegni feroci del Duca d'Alban quando di notte tempo tento porre in scompiglio la Citta tutta per impadronirsi del Trono. Furono temerari i miei pensieri, quando mille volte non curando la vita, la vita mille volte cimentai a pro di questa Corona. Furono temerari i miei pensieri, quando rottosi il Nauiglio nella Regia Pesca, naufragando voi per l'onde, & io a nuoto da quella vi sottrassi. Ecco i trionfi della mia temerità. Ecco le glorie del mio sfacciato ardire. Ecco i trionfi di chi ingiustamente vien ricompensato. Ecco che abbandonerò questa Reggia, per lagrimare altrove le mie infelici sciagure. Prencipe-

peffa addio.

D. Vio. Fermateui *D. Giouanni*, solo v'impofì il partire per far proua della voſtra fede.

D. Gio. Sono inutili queſte proue, hauendone già eſperimentati varij ſegni.

D. Vio. Vi diedi il mio ritratto, e diſſi d'eſſerui nemica--

D. Gio. Et il vero ſdegno ciò troppo me ne aſſicura.

D. Vio. Temerario vi chiamai, perche mi è ſtato detto che vi uete amante d'vna mia Dama.

D. Gio. Io amante?

D. Vio. Sì, e per queſto ſolo oggetto inimica mi dichiarai, perche voglio, che le mie Dame ſiano riuerite sì, mà non adorate.

D. Gio. E per queſto adunque era ſdegnata meco l' A. V.?

D. Vio. Che vi par poco forſi? perdermi così il riſpetto nel vagheggiare vna mia Dama?

D. Gio. (Ritorna in vita o mio cuore) Aſſicuro V. A. che da gente inuida, ò del mio bene, ò della mia fortuna, è ſtata fabricata tal machina per render atterrata la mia quiete.

D. Vio. Pur m'è noto che amate.

D. Gio. Sarebbe ſacrilegio amoroſo ſe ciò negaſſi.

D. Vio. Ma ditemi per vita voſtra, in qual grado tenete voi la voſtra Dama?

D. Gio. L'adoro come Monarca dell'anima mia.

D. Vio.

D. Vio. E da queſt'amore, che ne ſperate?

D. Gio. Non mi è lecito il dirlo.

D. Vio. E perche?

D. Gio. Perche è troppo ſublime la bellezza che adoro.

D. Vio. Pur sò che queſta è di Corte?

D. Gio. E vero, & è di qualche grado (oimè che diſſi?)

D. Vio. (Ah che queſta è *D. Bianca*) mà la bramate per ſpoſa?

D. Gio. Non merito tanta fortuna ò Signora.

D. Vio. La cagione.

D. Gio. Perche è diſuguale la bellezza che adoro.

D. Vio. Mà ſe io faceſſe sì che voi li fuſſe ſpoſo? (ah non vorrei già ch'egli di me intendefſe.)

D. Gio. Principessa.

D. Vio. Che forſe con credete che ciò mi dia l'animo?

D. Gio. Anzi non conoſco miglior oggetto, che in ciò tender mi poſſa fortunato che V. A.

D. Vio. Sù dunque, e così attendete; e là, ſi chiami *D. Bianca*.

D. Gio. *D. Bianca*?

D. Vio. Sì.

D. Gio. E à qual' effetto ò Signora?

D. Vio. Perche ſia voſtra ſpoſa.

D. Gio. Di me *D. Bianca*?

D. Vio. Donna Bianca sì, che non lo credete ancora?

D. Gio. Queſta non è la Dama che adoro.

D. Vio.

D. Vio. Come, e fin' hora di chi ragionaste?

D. Gio. Dell'affetto, che porto

D. Vio. A chi?

D. Gio. A chi non ardisco palesare il mio amore, i miei tormenti.

D. Vio. Oh come sete sciocco. Chi non parla in amor non hà contenti.

D. Gio. Chi non parla in amor non hà contenti? trà sereno, e tempeste sento agitarsi l'anima mia.

SCENA VI.

Spertuso, e Nascio.

Spert. **C**He deauolo farà hoie sempe m'ammacco co namorati, dimme

Nasc. Che non hai sentiti quei sospiri, che quasi Alessandri Magni nell'agone di questo mōgibello, se ne vā susurrādo che Nascio Nafuchi figlio di Nasotipo, e di Madonna Nafona, parente di Napolione Nafante, cugino di Naso Luco Nafino, nepote di Nasimeno Nasusco da Nasobia è morto, e spanto per li concupiscibili amorosi feminei concubiti.

Spe. Chisso l'aue enfireccicata tutta la iennimma soia dallo Epitoton Testone, como lo seolaro, l'arto Manuzzo, non siente come parla, che pare che le scappa pe le brache l'arte rettoreca de Cicerone.

Nasc. Ma io son stato sempre persona letterata, & hò hauuto gran genio alle lettere.

Spert.

Spert. Dimme, e de che modo?

Nasc. Magl'homini non si misurano à Canne;

Spert. Sienteme come aio fatto azzò io puro potesse na vota arreuare ad esser letterumeco.

Nasc. Hò fatto così, tanto è il genio che hò alle lettere, che leuai vna volta la valigia ad vn Corriero.

Spert. E a sà maniera si addeuentato alletterumeco?

Nasc. Mò così: ma questo è niente, che son stato segretario quì in Corte.

Spert. (Chisso me crede bagiano) e come?

Nasc. Ero segretario, perche menauo ad vna segreta all'altra li prigioni.

Spert. Onore te cresca. Sia à gloria toia, cha si stato sbirro.

Nasc. Hò fatto il segretario io, non lo sbirro.

Spert. E lasciamo no poco da parte si cunte dell'vorco, venimo allo quatenò, dimme comme aie fatto a namorarete?

Nasc. Mi sono innamorato per mezo dell'Astrologia.

Spert. Per mezo d'Astrologia?

Nasc. Sì ti dico; come si chiamano gl'occhi?

Spert. Spertusielli dello core, che faccio'io?

Nasc. Sì ma vn'altro nome?

Spert. N'auto modo buoi dicere, no Petrarichisco li chiameria do luci.

Nasc. In altro modo.

Spert.

Sp. Ora mò fete, no Toschanese diceria do lumi.

Nas. In altro?

Sp. Ancora chiù? Sarà a bisuogno che vaia a vedere lo Bartolo, mà-- à sì; no Cortesciano affettato diceria duie Soli.

Nas. Non è à proposito.

Sp. Se chiste non valeno, e tu vattele a cercare ca non buoglio stare a scereuelareme pè chisso.

Nas. Si domandano anco due stelle.

Sp. E te? l'hauea giusto'n pūta delli tallune

Nas. Così io la prima volta che viddi la mia Dama la guardai ne gl'occhi, e mi parue di vedere non due occhi, ma due stelle. Gl'Astrologi non contemplano altro che le stelle, io non fò altro che contemplare li suoi occhi, che sono due stelle: sì che frà le stelle, e gli occhi, gli occhi, e le stelle astrologicamente mi sono innamorato, e la bramo per moglie.

Sp. Mogliere? Inforarete? lo Cielo te ne scampa, lascia ire stà Strologia, ò pouer vomo.

Nas. E perche?

Sp. Lo perche mo te lo dico, e te lo conto per lo filo, vi chessa strologia te farà addeuentare strologo, e te farà cammenare pe tutti li signi dello Iodiaco.

Nas. Et in che maniera? O questa sì che è bella.

Sp. Ntienne buono apre l'vocchie, in primis, & ante muonia lo primo iorno cà
sta-

staraie cò moierata, t'alletrouarai into allo signo de Vergine.

Nas. Purche la sia così.

Sp. Poco appresso tu co lo veleno della coda li fai gonfeare lo cuorpo, eccote a lo signo dello Scorpione.

Nas. Se così è.

Sp. Chiano cà mo venne lo buono. I a femmena commo è grauida, subito cerca de bedere quanto pesa lo marito, e ncomincia co le duoglie de cuorpo a fare la frulusa pe portare le cauzone, & eccote allo signo de Libra. Allora se tu non si priesto a passare allo Ione, e fare anemo resoluto, issa de posta se ne passa allo Sagittario, e con la scusa della grauedanza se fa venire goliu de fiche fiore, e mbole no busto chiù largo, mo na pettorina, tu pe la compassione de lo piccirillo che tene n'cuorpo, pe non la disgustare, te ne passi a lo signo de Pesce muto muto, te lasci pigliare n'canna, e menare pe lo naso.

Nas. E in quanto a questo

Sp. Me buoi lassà dicere co lo Deauolo, camo

Nas. Di pure ch'io non parlo più.

Sp. Venimmo allo tempo da partorire, eccote a lo signo de Gemiui, e de li subito te ne passi all'Aquario, peche tutta la notte lo frusciamiento de capo de lo chagnere della creatura non te lascia hauere n'hora de bene, e qui te ne passi pe sempre allo signo de Cancro, peche comin-

cia-

ciano pe non fenire chiù le chiaute, e le malanne.

Nas. E che io

Sp. Ah cane appila lasceme fenire lo chiù de sostanza.

Nas. Ouia sù non dich' altro.

Sp. Inquanto poi alli tre signi de Tauro, de Montone, e de Capricorno, chiste sò lo prencipio, lo mezo, e lo fine de lo matremonio, pè darte ad intendere co questi tre signi de lo Iodiaco, che tu farai sempe se t'infiori e nello primo, nello mezo, e nell'ultemo vn bel pezzo de Cornuto.

Nas. Hor se è così vada alle forche l'amore astrologico, vedrò d'attaccarmi ad altra strada più facile per immatrimoniar mi senza pericolo, che li segni del Zodiaco mi conturbino la quiete matrimoniale.

Sp. O iamoncino cà vedo iente.

Nas. Vengo, voglio a dispetto di Capricornie de' Cancri immatrimoniar mi.

SCENA VII.

D. Bianca sola.

OH Dio, così duro D. Giouanni, che non possono le continue gocce delle mie lacrime ammollirti il cuore? Così sei sordo, che a' lamenti de' miei sospiri non ti rendi sensitiuo? Ah che sei peggio d'vn tasso, più crudo d'vn'angue, mentre

tre quegli resta ammollito da vna goccia, e questi viene humiliato da vno scōgiuro. Ma falde o mie speranze, se ben siate auuilite non disperate; già si tenti con vn foglio; mio segretario sia Amore; Si qui son sola, il tempo è a proposito, m'accingo all'opra.

si vede a scriuere.

Lettera. E stata mia sorte non meno il vagheggiare il lume degl'occhi vostri, che l'esser ferita da i loro sguardi. L'amore mi sforza a palesarui la piaga, persuadendomi che la negrezza di quest'inchiofro vi farà meglio comprendere il candore della mia fede. Vi offro in pegno di quella il cuore, mà trasportato già nel vostro petto non è più mio &c.

Care note veraci segni del mio cuor tormentato, quando sarete in mano del mio bene, fateui loquaci con palesargli le mie dolorose pene, fortunati periodi, se saprete hauer facondia bastante di persuadere il mio affetto a D. Giouanni.

Segue a scriuere.

SCENA VIII.

D. Bianca, e D. Violante.

D. Vio. **D**onna Bianca.

D. Bi. **D**ohimè. vuol nascondere la Carta.

D. Vio. Eh non nascondete nò; sò che scriuete a D. Giouanni.

B

D. Bia.

D. *Bi.* A D. Giouanni? Mi condoni V. A. scriuueuo a' miei particolari di materie priuate.

D. *Vio.* Io però la posso vedere.

D. *Bi.* Oh strano disturbo. *gli dà la lettera.*

D. *Vio.* *legge* E di questi priuati interessi corrispondenza tenete?

D. *Bi.* Scrissi così per fuggir l'ozio.

D. *Vio.* Altri passatempì vi sono più conuenuoli per il vostro decoro, che in consumar l'hore, in scriuere amorosi concetti.

D. *Bi.* Credetemi

D. *Vio.* Tacete, che solo la penna, che vi fete seruita per caratterizzare questo foglio vi poteua ammaestrare, che di nero farà ammantata, perche vedeua vicino l'occalo della vostra riputazione. D. *Bi.* *ca*, anche per scherzo ferisce Amore, e i viglietti amorosi sono passaporti troppo sicuri per entrare cō franchezza nell'amoroso regno, essendo io vostra Cugina, così mi è forza ammonirui per l'honor vostro, e mio.

D. *Bi.* Restituitemi dunque il foglio per cōsegnarlo alle fiamme.

D. *Vio.* Andate pure, che farà mio pensiero di ridulo in cenere.

D. *Bi.* Vado; vi felicitì il Cielo (come a me dia pace amore.)

D. *Vio.* Empia tiranna d'amore, che mi sforza ad amare, e mi necessita à tacere l'amorose mie pene, ma che ardire ò Principessa? Olà.

SCE.

S C E N A I X.

Spertuso, e D. Violante.

Sp. **F** Ccome cà Gnora mia (lassamele fare quattro belle palore pe tor-nancele n' grazia (Ci cato schiauo schia-uottolo dell'Autissima Autezzitudine dell'Autezza Vostra costà biella decadenza fà reuerienza, ò bono.)

D. *Vio.* Si chiami D. Giouani, e qui venghi.

Sper. Ora cercarò di quinci, e lo trouerò di linci, lo manderò quinci, cà non tardi vn quanco, ca così comanna la sia Violante.

D. *Voi.* Camina, fà quel che t'imposi, e che D. Giouanni qui attendo.

Sper. Non aggio l'ascelle alle pede ca pozza volate (siempe, me manna priesto co quarche scusa.)

D. *Vio.* Oh Dio! si vidde mai amore più strauagante del mio! amo, & vn troppo rispettoso decoro mi vieta palesare all'oggetto amato i miei ardori; solo a cenì vorrei esser intesa da D. Giouanni, la gelosia che tengo di D. Bianca mi tiraneggia la quiete, & ora questo figlio maggiormente mi serue per sconuolgermi l'anima, & i sentimenti. Ma ecco appunto D. Giouanni. Oh qual nuouo pensiero d'improuiso mi suggerisce amore.

B 2

Sce-

S C E N A X.

D. *Giouanni*, e D. *Violante*.

D. *Gio.* **Q** Vanto sei empio ò Amore?
 mà

D. *Vio.* Di amore vi dolete? e perche
 D. *Giouanni*?

D. *Gio.* Perche spietato lo trouo, o mia Si-
 gnora.

D. *Vio.* E se lo bramate pietoso chiedete.

D. *Gio.* E che può chieder mai chi è sfortu-
 nato.

D. *Vio.* Amorosa corrispondenza dalla sua
 Amata.

D. *Gio.* Non hò tant'ardire.

D. *Vio.* Oltraggiate con questa taciturnità
 il vostro merito.

D. *Gio.* Signora è troppo eccelsa la bellez-
 za adorata.

D. *Vio.* E chi puol'esser mai, forse qualche
 Regina?

D. *Gio.* Oh Dio, che posso dirle?

D. *Vio.* Dite D. *Giouanni*, parlate, che de
 gl' audaci è amica la fortuna.

D. *Gio.* Scoprirei, ò Signora, l'amoroso mio
 male, mà troppo temo del suo rigore.

D. *Vio.* Oh vi hò inteso, tenete, date risposta
 a questa lettera, e dateui a credere che
 questa vi sia data dall'istessa Dama, che
 amate, *gli dà la lettera, e parte dicendo.* E
 così se non osa la lingua, che sia audace
 la penna.

D. *Gio.*

D. *Gio.* Se non osa la lingua, che sia audace
 la penna? Fortuna che farà legge D. *Gio-*
uanni che miri? Che più pauenti? Che
 più temi? questo foglio uscito dalle ma-
 ni della Prncipeffa è il verace mellag-
 giero de' miei contenti, Sono amato da
 D. *Violante*, è gradito il mio affetto. Ar-
 dire dunque è mio cuore. Formo qui la
 risposta. *siede a scriuere.*

S C E N A XI.

D. *Giouanni* e, D. *Violante*.

D. *Vio.* **E** Ben D. *Giouanni* vi dolete
 più d'amore, farete per l'au-
 uenire più così timoroso?

D. *Gio.* In questo punto mi còfesso il più for-
 tunato che viua.

D. *Vio.* Rispondete alla lettera?
prende la lettera.

D. *Gio.* Sì Signora, eccola.

D. *Vio.* legge Ardo anch'io, se voi sete amā-
 te, voi sola siete la sfera amorosa delle
 mie fiamme. Io farò sempre costante
 nel vostro ardore, già che il fuoco della
 vostra bellezza mi hà incenerito il seno,
 se dunque a vita nouella io rinasco posso
 dire d'esser la Fenice di così vago fuoco.

D. *Vio.* Affè D. *Giouanni* che non poteui
 formar meglio risposta di questa, al cer-
 to che molto mi diletta, voglio dire la
 forma dello scriuere. *cade alla Princi-*
peffa la lettera.

B 3

D. *Gio.*

D. Gio. Signora, Amore mi seruì di maestro, ammaestrandomi il cuore più che la penna.

D. Vio. Olà seruite, raccogliete quel foglio.

S C E N A XII.

D. Raimondo, D. Violante, e D. Giouanni.

D. Rai. **E** Ccomi pronto raccoglie la lettera quello è carattere del figlio, & il senso è amoroso.

D. Vio. Ohimè son perduta, mà ecco D. Bianca, opportuna inuentione m'insegna Amore.

S C E N A XIII.

D. Bianca, D. Violante, D. Raimondo, e D. Giouanni.

D. Vio. **A** Tempo giungete D. Bianca, ecco D. Giouanni che vi adora, vedete come ancora corrisponde al vostro affetto, questa è la risposta ch'egli hà dato à quel foglio, che poch'anzi formate.

D. Rai. (Lodato il Cielo, non è dunque come io credeua.)

D. Gio. Signora io non hò data risposta à lettera di D. Bianca.

D. Vio. Come, e questo ardirete di negare? dou'è quel foglio che poch'anzi vi diedi?

D. Gio. Eccolo, li dà la lettera.

D. Vio.

D. Vio. prende la lettera D. Bianca, non è vostro carattere questo?

D. Bi. Io l'hò formato.

D. Vio. Sentite D. Raimondo?

D. Rai. Sento Signora.

D. Vio. Andate Cugina farà vostro sposo D. Giouanni, perche sò che l'amate.

D. Bi. Se questo è vero farò beata. parte.

D. Vio. Ah ch'ogni mia speranza è disperata. parte.

D. Gio. Se io non perdo il giuditio, si acriua per vno de' maggiori prodigi della natura.

D. Rai. D. Giouanni che hai, che così confuso ti rimiro?

D. Gio. Vn tormento.

D. Rai. E d'onde hà origine?

D. Gio. Non l'intendo.

D. Rai. Oh infelice se sei infermo, e non conosci il tuo male.

D. Gio. Troppo sò chi m'affligge, ma non sò trouarui il rimedio.

Rai. Scopri dunque, che forsi vi trouerò rimedio io.

D. Gio. Il mio male è amoroso.

D. Rai. E qual medico potrebbe sanarti?

D. Gio. Non altri che D. Violante.

D. Rai. Taci sfacciato, ne far più (viva Dio) che la tua liugua osi di proferire tali bestemmie.

D. Gio. E perche questo Padre?

D. Rai. Che vorrai tù dunque amare chi poco prezzando la sua vita brama la tua morte?

B 4

D. Gio.

D. Gio. Sappiate che la Principessa era sol meco sdegnata, perche si daua a credere che io le perdeffi il rispetto, con l'esser amante d'vna sua Dama.

D. Rai. E ciò ti ha detto?

D. Gio. La medema Principessa.

D. Rai. Che discorreste seco di tal'affare?

D. Gio. Le rammentai quanto a prò di questa Corona hebbi operato.

D. Rai. E poi te le sei scoperto amante eh?

D. Gio. Tentò la lingua, mà nel maggior feruore del discorso resa timida s'ammutì.

D. Rai. (Se a questo principio di male non vi applico ben subitaneo il rimedio, potrebbe con mio tormento troppo malignare) ah figlio amato, viscere adorate di questo seno; ma offerua vn poco, se qui d'intorno ci ascolta alcuno.

D. Gio. Siamo soli.

D. Rai. Ascoltami dunque attento.

D. Gio. Dite.

D. Rai. Non è vero altrimenti, che *D. Violante* fosse sdegnata teo per crederti amante d'vna sua Dama, mà ti brama estinto così consigliata dal Fato.

D. Gio. Ed in qual guisa?

D. Rai. Or' odi, ricorse già giorni sono al Tépio per intendere dall'Oracolo qual' esito felice sperar poteua nel suo regnare, e sola co' Sacerdoti chiusa nel Tempio hebbe dal Nume questa risposta.

Sen' stà per vacillar la tua Corona,
Se non prendi Consorte,

E a

E a quello occultamente darai morte. Vscita appena che fù dal Tempio a se mi fece chiamare, e mi partecipò che già eletto haueua lo sposo. Io, a cui era nota la risposta dell'Oracolo, hauendo corrotto con l'oro vn Sacerdote del Tépio, conosciuto hauendo a varie proue, che a te sono indirizzati i pensieri della Principessa, sempre ti esortai a fuggire le sue lusinghe, a fin che tù non sij quella vitima destinata à placar i Numi sdegnati contro quella Corona. Ti persuasi con ammonizioni affettuose di Padre, e tù aspide sordo non desti mai orecchie a miei detti, anzi infettato dal veleno del senso, quasi quasi ti miro condotto in braccio alla morte. Con continue lacrime tentai di ammollire la pietra delle tue ostinazioni, e tù fatto il cuore di diamante, godi che resti spezzato dal tuo proprio sangue. Ti sgridai, vsai teo rigori, e tù talpa acciecata non ti curi d'esser vicino al precipizio, anzi sempre più allettato da i vezzi mentiti di sì lusinghiera sirena, t'addormenti alle sue voci, e non riscorgi che poco lungi dimori dal confine della vita.

D. Gio. Ah pur troppo è vero, che mi è la morte vicina.

D. Rai. *D. Giouanni* figlio amato, vnica, e sola contentezza di questa mia età cadente, hor che ti è palese il tuo male, sappi applicarui generoso il rimedio, cō il dar bando dal tuo seno à così dannoso

B. S.

af

affetto. Fuggi dalla presenza della Principessa. Abborrisci quei vezzi, sprezza quelle lusinghe, che se tu maggiormente, te ne adedichi, eh Dio! saranno la tua morte. Deh figlio ti commuouino queste lagrime, che per il lambicco de gl'occhi distilla vn cuore tutto affettuoso; Non soffrire

D. Gio. Non più ò Padre, che ogni stilla, che v'esce dagl'occhi si trasforma in acuto coltello che dolorosamente mi trafigge l'anima. Amo nol niego la Principessa, ma perche nel sospirato oggetto non riconobbi mai che fauori ritorni, da' vostri detti hora imparo ad estinguere il mio fuoco con l'acqua dell'obliuione, e del disprezzo.

D. Rai. Se così effettuerai, consolera il Padre, & oprerai da figlio prudente.

D. Gio. Ah Dio; si è v'dita giamai strauaganza maggiore di questa per saluar la vita, douer perder l'anima. *parte.*

S C E N A X I V.

Speruso, e Nascio.

Sper. **H** Ora tù non la ntiene; chi in Corte non haue iuditio, se ne puo ire à mitto, anze che chiù: lo stururo, con lo quale lo Prencipe s'annetta lo preterito, idest lo pertuso l'huocchio del mafaro? se no ce autro de chillo, nce ne douimmo se ruire pe — stori uocca;

ca

ca come dice Plinio de natura anemalium Cortefanus, Scimmiettus Patronus ca buò dicere Cortefano, e lo babbuino, lo gatto maimone dello Patrone.

Nas. Per questo dunque è il solo passatempo V. S. della Principessa.

Sper. Pe chesso, e pe auto sogno la Cannamele della Principessa.

Nas. Te hò inteso, le siete stato caro, che ogni volta ch'essa vi vede si scoppia delle risa.

Sper. Oh quanto à chesso può forria cieca, se no canosciessè le mierete meie, anze de chiù siente ca me disse poco nante. Sio Ambrosio vi facciamo nostro forbicolare Regio, siate vui chillo acchiuto Argo, alla guardia dello quale s'allaccommenda la Vacca della nostra Corona, cà tutto chisto Regno stà reposito n' coppa la persona vostra. Che te ne pare.

Nas. Vorrei hauere il Corno della Capra Maltea per potere da dietro di V. S. rimbombare, come meritante di tal titolo, sete stato honorato.

Sp. Fortuna toia, cà me t'hà fatto immatte-re, orsù ve facciamo nostro immasciatore.

Nas. (Vorrei pure sbrigarmi da costui ne sò in che modo.)

Sper. Battene alla Chiazza, e di a chella Signora mosillo de Zuccaro; caccia core de s'arma, perche la soia bellezzitudine, m'haue smassarata la miuosa, sperciato li Pormuni, e spertosato lo Core. Dinca se laua buono le ienuocchie (pè

B 6

U

fi all'offaperielle) d'acqua adorosa , cà
mò se ne vene lo Narciso foio .

Nas. Vado (me son pure sbrigato .)

Sper. Ma no spetta .

Nas. Non vado .

Sper. Narciso haggio ditto ne ? ah sò ---
Chiasseo non vè cà Narciso s'annamoraie
de se stisso, dince ca se ne vene lo Paride
foio, oh così .

Nas. Vado .

Soer. Ma ferma .

Nas. Non vado .

Sper. Puotta de quanno , haueuo fatto erro-
re vn'auta vota, nò Paride nò, perche fin
mò non haggio fatto tuorto nullo a Me-
nelao , dince adunca ca se ne vene lo
Cannamele suoio .

Nas. Vado .

Sper. Nò nò .

Nas. Oh non vado più sicuro .

Sper. Cannamele non pozzo effere, perche
non m'haue mai afferrata l'Aquila ro-
spana de Ioue .

Nas. Vado, o non vado ?

Sper. Sì .

Nas. Vado .

Sper. Trattiente .

Nas. Non vado .

Sper. Che ncè boglio ire io accosi se mè-
nano gl'huommene pe lo naso , olà doue
site , che facete voie presto . Paggie
serueture lanze spezzate accompagna-
tece .

Nas. Pure vna volta è partito questo ballo-
ne

ne di vento, è vn' hora che D. Raimondo
mio Patrone mi hà mandato cercando
D. Giouanni suo figliuolo, e mi hà im-
posto che non retorni, se prima non glie
lo meno . Hò girato per tutte le Donne
del Bordello, e frà tanto girare, e ragira-
re, sento che m'è venuto il Capogirolo .

S C E N A XV.

D. Almerigo, e Naschio .

D. Alm. **E** Ccoti D. Almerigo giunto
già in Barcellona con il so-
lito equipaggio de' tuoi amorosi ardori,
maggior dolo è il dolore , segretario il
cordoglio, coppiere il tormento , & in-
diuisibil compagno vn continuo penare .

Nas. Non ho veduto in Corte più tal Per-
sonaggio .

D. Al. Bellezze dipinte se fuste bastanti ad
obligare il mio cuore alla vostra adora-
zione, e che farà di me, mentre farò per
vagheggiare il vostro originale .

Nas. Voglio vedere a se di chi è quel ri-
tratto .

D. Alm. Amata D. Violante a te ne vengo
ò Dea delle bellezze , e sù l'altare delle
tue grazie reponendo le mie feruide vo-
glie deuoto sono per consecrarti vn'affet-
to, che hà per padre vn'amor suiscerato .

Nas. Il ritratto è di D. Bianca, e questo di-
ce d'amare D. Violante; vado ad auuifare
il tutto al Sig. D. Giouanni.

parte .
D. Alm.

D. Alm. Abbandona pure di lieta voglia la Sardegna, lascia il Regno tutto . . . Ma che vedo?

S C E N A X V I.

D. Bianca, e Almerigo.

D. Bia. (**C** He stranaganza fì quella, la Principessa mi sgridò nel ritroua mia scriuere, poi mi dà la risposta per mano di *D. Giovanni*, e quello per sposo mi promette.)

D. Al. (Questa è *D. Violante*, si è essa, il ritratto non m'inganna.)

D. Bia. Solo gl' Alessandri vi si richiedono allo scioglimento di tal nodo misterioso.

D. Al. Oh quanto l'originale supera di bellezza il ritratto.

S C E N A X V I I.

[Spertuso, D. Bianca, e D. Almerigo.

Sper. **A** Nui lasseme appezzare li Cani alla Sagliuta, cà simmo a mazza franca; chista hauimmo d'accedere priesto, leste chi da nante, e chi da reto; oh via smargia assune meie chi fa più bello corpo, non hauete paura mo cà state cò sto fulmine acciditorio spanto de tutto lo munno, ch'hauè fatto scorroccire Napole, da la! oh Braue.

Bia. Chime?

D. Al.

D. Al. Signora non temete sono in vostra difesa. Ah sacrileghi indegni.

Sper. Hauimmo dato de pietto; cà simmo scommogliate fuimmo fuimmo; oh potta de Nicco li cauzune, mannaggia, cuorpo. *fugge.*

D. Bia. Valoroso Cavaliere obligata vi rimango della vita.

D. Al. Mi duole che la codardia di quest' empij gli habbia resi così fugaci, che à me sia stato leuato il modo di sacrificare più d'vna vittima al mio sdegno, & in olocausto alla vostra (oh Dio, quasi dissi bellezza) vita infidia a.

D. Bi. Cavaliere, che per estraneo mi conuiene crederui, se alla Corte vi portere, conoscerete, che hauete cimentata la vita a prò d'vna Dama di qualche autorità di Comando, mentre non sapendo per ora altro che darui per memoria delle mie obligazioni, vi dono questo smeraldo.

D. Al. Signora, questo dono male a me si conuiene, perche hauendo ancora secche nel cuore le speranze, il suo verde non è bastante a rinuerdirle. Lo riceuo però, accioche viuendo schiauo altrui possa cò questo accrescer le mie catene.

D. Bi. Come il vostro valore seppe ob'igar mi, così saprò trouar modo di rinuerdire le vostre speranze. Vi attenderò in Corte. *parte.*

D. Al. Felici principij, da cui sperar non posso che fortunato il fine.

See.

S C E N A X V I I I .

D. Violante, e D. Almerigo.

D. Vio. **P**er quanto da colà mi fù detto, all'abito questo è il Caualiere, che hà difeso D. Bianca.

D. Al. Vaga è questa Dama, all'aspetto hà del nobile, ben mi gioua il credere che sia delle più riguarduoli di Corte.

D. Vio. La curiosità mi obliga a sapere la di lui conditione. Ditemi per vita vostra ò Caualiere, che accidente poc' anzi è qui accaduto? mentre è noto che con lo scudo del vostro valore fu difesa la Dama.

D. Al. Fù da gente mascherata assalita ò Signora, la Principessa. Onde io

D. Vio. Chi fù?

D. Al. D. Violante.

D. Vio. La Dama assalita?

D. Al. Sì Signora, la Principessa di Barcellona.

D. Vio. (Come straniero hauerà equiuocato nell'Oggetto) ma come sapete voi che quella Dama sia la Principessa?

D. Al. Pria l'illustre suo sembiante, che qual Sole frà le minute stelle risplende per tale rauuifar me lo fece, e poi vn ritratto (ma tieni ò mia lingua, non t'auanzar tant'oltre)

D. Vio. Nomina, vn ritratto. E perche restate sospeso? Parlate pure, che maggior confidente di me non hà la Principessa.

D. Al.

D. Al. (Confidente della Principessa? aiutami ò fortuna) Signora, è nobile la carica a cui sete assunta, farei torto bensì alla vostra gentilezza, se delli miei accidenti non ve ne dassi ragguaglio. Io dal Regio Horizonte riconosco il natale, & al presente il vecchio Genitore vien riuerito sul Trono. Taccio il nome, e la mia conditione, che così mi è forza per degni rispetti. Godeua in tanto lieta, e felice la primauera de gl'anni miei, quando quel turbator della pace, quell'ape molesta, quel fanciullo importuno, quell'occhiuta talpa (parlo d'amore, se forse non m'intendete) venne a conturbar la mia quiete, e sconuolgermi i sensi con rendermi adoratore d'vna bellezza depinta. Alfonso di Cardona celebre Pittore fu quello, che con molti ritratti di vaghe bellezze capitò alla Regia Paterna, frà quelle il più ammirabile vagheggiar quello della Principessa di Barcellona. A questo solo oggetto, Signora, qui sconosciuto mi sono portato, doue appena giunto mi fù dalla fortuna permesso cimentar la vita per difender quella della Principessa. Voi che mi vi palesate per vna delle sue più confidenti, hora che vi son noti i miei successi, impietositeui, ò Signora, de' miei tormenti, e porgete alle mie voglie benigno il soccorso.

D. Vio. Ben strauaganti equiuoci son questi (sotto il fiore di queste metafore, vi si na-

nasconde al certo fiero serpe d'auuele-
nati misteri, mà farò ben'io quell'Apol-
lo che renderà atterrato il Pitone d'o-
gni macchiato pensiero.)

D. Al. (Al mio discorso è restata turbata)
Signora non vi conturbi, ve ne prego, il
mio amoroso discorso.

D. Vio. Nò Cavaliero, e se sospesa mi ha-
uete oseruata, non per altro fù, che frà
di me hò pensato il modo per rendere
consolati i vostri amorosi ardori. Olà.

S C E N A X I X.

D. Almerigo D. Violante, e Spertuso.

Sper. **G** Norà eccomi cà, che bolite?
(haggio zeppoleata na torta)
in che haggio da seruireue?

D. Vio. Conduci in quelle stanze sopra il
Giardino questo Cavaliero. gli parla al-
l'orecchio.

Sper. Non ne sia chiù t'haggio ntiso, fac-
cio chillo che buoi dicere, o quest'arte
non l'haggio fatta chiù eh Gnora; lo me-
no pe chilo reuoto da cà, da chilo chia-
uo nello Iardino ne?

D. Vio. Si dico; Cavaliere andate che hor
hora sono da voi.

Sper. Mecum, & non haggiate cacauessa, cà
songo lo maiorasco di questo Regno.

D. Al. (Al d. scorso certo costui è persona
di trattenimento) vado Signora, e saran-
no infinite le mie obligationi.

par-

partono Spertuso, e D. Almerigo.

D. Vio. Se questa volta non è seguito il col-
po, non sempre D. Bianca hauerà vicino
l'Alloro del valore, per restar illesa dal
fulmine del mio sdegno; la bramò est n-
ta, perche troncati che siano i capi à
quest'Idra, non germogliaranno più mo-
stri, che auuelenino i miei contenti; ma
ecco D. Giouanni. Oh Dio come sospe-
lo.

S C E N A X X.

D. Giouanni, e D. Violante.

D. Gio. **D** Onna Violante brama lo spo-
so per placare con il di lui sà-
gue li Nu ni sdegnati. Oh cara morte,
o gradito languire, se io potessi essere
quella vittima dell'altare del tuo seno, ma

D. Vio. D. Giouanni accostateui, chiedete
cosa alcuna?

D. Gio. Non altro che se V. A. hauesse
qualch'altra lettera da darle io risposta.

D. Vio. E ben giusto rimprouero D. Giouã-
ni, v'hai così quello scherzo, perche vi au-
uezzate a soffrire quei tratti rigorosi che
fogliono prouarsi da chi ama.

D. Gio. Tutto stà bene, mà quelli non sono
tratti troppo soffribili.

D. Vio. Chi ama il bello paziente soffre di
bella Donna gli scherzi. Amore che fù
nutrito co' vezzi sdegnale minaccie, &
al fine i scherzi d'amore sono scherzi d'

amo-

amore. Voglio dire, che così con voi hò scherzato D. Giouanni.

D. Gio. Intendo Signora.

D. Vio. La risposta che destò a quella lettera che vi diedi fù molto cara alla Dama.

D. Gio. Mia Signora, già altre volte le dissi, che i miei affetti non sono consacrati alle bellezze di D. Bianca: onde che cara le sia stata la risposta, onò, poco mi pesa.

D. Vio. Già lo sò che non amate D. Bianca, e perciò di lei non intendo, ma vi parlo della Dama che molt'affetto porta ancora à voi. (E ben sciocco se non m'intende.)

D. Gio. Dunque è noto a V. A. l'oggetto che adoro.

D. Vio. Mi è tanto noto che posso dire che Principessa di Barcellona, tanto è mia confidente la Dama che voi adorate, e se a quella non ostassero gli stimoli della reputatione, credetemi D. Giouanni che hora tutta amorosa vi accoglierebbe ne' suoi abbracciamenti. Parlo però se qui presente fosse la Dama.

D. Gio. Oh Dio, e chi più scioglier potria sì confusi enigmi; ma fatti ardito mio cuore, Già che V. A. è tanto confidente della Dama prendo ardire.....

D. Vio. Hò inteso, il medesimo ardire prende anco la Dama.

D. Gio. Io intendo Signora.....

D. Vi. Sì anco ella intende di goder il vostro
af.

affetto, & io per darui a vedere quanto apprezzi il vostro merito, e che i benefici prestati à questa Corona li téggo scolpiti nel cuore, già si fa notte. Portateui al Giardino, che voglio far sì che la Dama dall'erario del suo leno vi compartisca ogni tesoro di bramato contento. Il segno farà vn lume, andate, obedite, e tacete, se bramate godere.

D. Gio. Così eseguirò o Signora. Questi di scorsi mi fanno intendere, che la Dama è la Principessa. Fortuna non mi tradire.

S C E N A XXI.

Spertuso, e D. Violante.

Spert. **E** Giuta netta la colata, che buoiè chillo l'haggio oppiato de maniera, che t'haue pigliato no suonno che pare muorto, e azzò lo piso della guarnera non lo scetasse, l'haggio tutto reuotato, e non ne haggio lasciato manco no tornise spe accattà vallune, auto che sta pittura, e sta carta, & eccotela.

D. Vio. Ritirateni che altro non occorre.

Spert. Vaso la mano. Hauè detto buono cam'arretira, ch'haggio chillo deueto de chilla torta, che me tira cauce dento allo cannarozzolo.

D. Vio. Questo è il ritratto di D. Bianca. Dunque non mentisce il Caualiere. Il carattere di questo foglio è di D. Raimondo. Resto più che mai confusa, leg

ge, Infante. Questo al certo è l'Infante di Sardegna; Troppo lo verificano questi caratteri l'esser questo l'Infante di Sardegna. Infomma non intendo tal mistero.

S C E N A XXII.

D. Bianca, e D. Violante.

D. Vio. **M**A già auanzasi la notte, vado al Giardino per iui attender *D. Ciouanni* ad onta dell'honore, e della forte per darli il cuore, e farmelo Conforte.

S C E N A XXIII.

D. Raimondo e D. Bianca.

D. Bia. **V**A la Prencipeffa al Giardino per render suo sposo *D. Ciouanni*. Tiranna della mia quiete, refterà ingannata, mentre indegna lasciua mi voi vedere, o Dio, del mio ben priua.

D. Rai. Vdisti *D. Raimondo*? se'l male dunque è fatto pestilientiale vi si applichi ò ferro, ò fuoco; vado proteggimi ò Cielo.

S C E N A XXIV.

Giardino.

D. Almerigo solo.

IN questo luogo son io? Come così confuso? Doue mi trouo? Ma viene vn lume.

Sce-

S C E N A XXV.

Spertuso, e D. Almerigo.

Sper. **C**Osì vâ chi staie con altre abbi- zogna fâ pè zi lo sbirro; Chisto è no qualche mbroglio, m'hauè ditto cà posasse ca sto lume, e me ne isse, ma io buoglio fare all'vfanza dello paese, bo- glio speculare li fatti dell'autri.

S C E N A XXVI.

D. Raimondo, e detti.

D. Al. **Q**uesto è qualche concerto amo- roso.

D. Rai. Questo esser deue il segno. Ah ben con ragione vi si richiede il lume, perche trattandosi d'estinguere o gni- mia contentezza, s'anticipa il tempo ad accender le faci per celebrarle l'esequie. Ma lo spengo, perche frà queste tenebre non risplenda maggiormente il mio tor- mento. *Smorza il lume.*

Sper. Bona notte; e mo? nce le buole, non buolite auillare le fatte d'aute.

D. Al. Se bene spento il lume, pure all'oscuro ritrouerò l'uscita, caminando si in- contra con *D. Raimondo*, al tasto questo è vn'huomo.

D. Rai. M'aiuti il Cielo, questo è *D. Gio- uanni*; ferma chi sei?

Sper.

Sper. Ah sogno io; non me parto.

D. Alm. Questo mi rassembra alla voce il Duca di Cardona.

D. Rai. Il tuo tacere maggiormente autentica il mio sospetto.

Sper. Non parla cò mico.

D. Rai. Ferma in vano ti scuoti, ò figlio indegno d'honorato Padre.

Sper. Manco mo ch'hà patremo, non l'haggio conosciuto.

D. Rai. Così apprezzi i miei detti? Così con simulati attestati mi schernisci?

Sper. Chista non me pare voce da huomo, sò sicuro.

D. Rai. Ah disonesto Proteo, ah Nerone di te stesso; ah acutissimo coltello che mi discarni del continuo le viscere. Così mi tratti?

Sper. T'haggio ditto se non scappo tale sia de me, se più nce ntorzo a sta rotola scharza.

D. Rai. Ti torno a dire che D. Violante non per altro oggetto piglia marito, che per placare con il di lui sangue i Numi sdegnati.

Sper. Vecco na strata, à n'huomo honorato sempe lo Cielo l'è tesauriero.

D. Alm. E questo è verò? E D. Raimondo che viue a parte di tal fatto, tanto mi sollecitò alli di lei sponsali? Oh maluagità inuadita d'indegno amico: parto.

D. Rai. Figlio ascolta, oh Dio, così sei inhumano contro il tuo sangue, ferma che ti condurrò alle stanze a godere.

SCE.

S C E N A XXVII.

D. Bianca, e D. Raimondo.

D. Rai. **D**A D. Bianca: fuggi ò figlio?

D. Bia. **D**A D. Bianca fuggi ò figlio?

Questo è D. Raimondo, e impone al figlio che da me fugga. Oh Duca mentitore, disleale Cavaliero, voi, a cui è noto, che adoro D. Giouanni come Nume che regge il mio arbitrio, hora lo persuadete a fuggire le mie adorazioni?

D. Rai. Io?

D. Bia. Voi che intendeste da me con quali ossequij sia idolatrato il suo merito, & hora l'allontanate dal tempio della mia deuozione? Così mi schernite? Così adulterate la parola da Cavaliero?

D. Rai. A torto mi rimprouerate, vostro ...

Prende un ritratto.

D. Bia. Come a torto? e ancora

D. Rai. Vostro sposo sarà D. Giouanni. Voi di qui non partite, che hora sieguo l'orme del figlio, e qui da voi lo conduco, fingeteui D. Violante, dategli questo ritratto, e fatelo vostro sposo.

le da il ritratto.

S C E N A XXVIII.

D. Almerigo, e detti.

D. Rai. **V**Ado, & in breue vi condurrò il figlio.

C

D. Bia.

D. Bia. Et io con gran brama v'attendo.

D. Alm. Questa è la Principessa, e *D. Raimondo* parte per condurre a lei il figlio; ah fraudolente politica di Padre incanutito, ambizioso di veder inalzato al Trono il figlio; Qui a bell'agio m'ha uerà egli atteso al varco, essendoli forse nota la mia venuta alla Corte, e fingendo di credermi il figlio mi volle persuadere con tal ritrouata di fuggire le nozze della Principessa: Cada dunque la machina de' suoi artifici atterrati da gl'istrumenti medesimi, con cui hà esso preteso ingannarmi. Fingerommi *D. Giouanni*, andrò, godrò, se opportuna è l'occasione.

D. Bia. Siete voi?

D. Alm. Sì *D. Giouanni*.

D. Bia. Andiamo ò vita.

D. Alm. Vengo ò cara.

S C E N A XXIX.

D. Violante.

L'Aspettare è vn certo martire; molto è che il seruo fece segno con il lume, e pure non apparisce ancora il mio Sole ad illuminarmi il seno co' raggi d'amorose contentezze. Mà parmi di sentir gente.

SCE-

S C E N A XXX.

D. Giouanni, D. Raimondo, e D. Violante.

D. Gio. **P**Adre voi mi tradite.

D. Rai. **T'**assicuro che questa non è *D. Bianca*, mà bellissima Dama, che desidera da gl'Esperidi del tuo seno cogliere amoroso il frutto de' contenti; Qui t'attende, ti lascio, godi, ma sappi tacere, a fin che a me non sia dato di troppo ambizioso il nome (così godendo mio figlio *D. Bianca*, gli conuerrà per forza esserle sposo.)

D. Vio. Già non m'ingannai, qui vi è gente, chi è quà?

D. Gio. Oh Dio, questa è la Principessa, & il Padre mi ci conduce? Son *D. Giouanni* Signora.

D. Vio. Accostateui, che molto è, che qui v'attende la Dama.

D. Gio. Eccomi pronto.

D. V. Venite pure ò *Icaro* nelle mie braccia, così m'impose che vi dica la Dama.

D. Gio. Vengo, ò bella, a beatificarmi nel vostro seno.

D. Vio. Andiamo a godere ò mio adorato, mà desia la Dama, che le sole tenebre siano spettatrici de' suoi amorosi conteti.

D. Gio. Così si faccia.

D. Vio. A che mi sforza tirannia d'amore.

D. Gio. Contento non poss'io trouar maggiore.

Fine dell' Atto primo.

C 2

AT-



A T T O

SECONDO, SCENA PRIMA.

D. Almerigo solo.

PArto dal tempio della bellezza do-
ue per essermi voto della mia de-
uozione, vi appesi vn cuor tutto af-
fetti, e l'anima mia tutta colma d'
amore, e languidezza, al partire che fe-
ce dall'amata Principessa, da lei heb-
bi questo ritratto; Oh effigie adorata; M^a
che vedo? Questo non è il ritratto della
Principessa.

SCENA II.

D. Giouanni, e D. Almerigo.

D. Gio. **A**L'habito questo è lo straniero
che mi disse Nascio, che va-
gheggiava il ritratto della Principessa.

56

SECONDO

53

Se gli accosta dietro.

D. Alm. Perche è dono della mia Cara, l'
adoro, lo reuerisco, l'apprezzo.

D. Gio. Cavalier qual voi siate, ò tralasciate
quelle pretensioni, che follemente vi
fanno delirare, ò fateui difensore di
quelle col ferro, che farebbe vn gran
mancamento il mio, se comportasse la
ritualità nell'oggetto che adoro senza ri-
sentimento.

D. Alm. Volentieri son pronto di rendere
satisfatte le vostre voglie, e col ferro, e
come v'aggrada, m^a è ben di ragione
che prima mi sia nota l'origine di vostre
doglianze.

D. Gio. Di quel ritratto che vagheggiate: io
viuo adoratore dell'originale.

D. Al. Questo ritratto io lo vagheggio so-
lo, perche mi è stato dato dalla Da-
ma che adoro; nel resto credetemi pure,
che più viuo amante della Dama, che
del ritratto,

D. Gio. E ben lo credo, perche vi deue dar
maggior diletto l'originale. Et io dun-
que sopporto, che di più mi schernite!
Viva Dio; hò sentimenti honorati, e co-
raggiosi.

D. Al. Fermate, che indegnamente meco
siete sdegnato.

D. Gio. Nò nò impugnete pure il ferro, e
difendeteui dall'ira mia.

D. Al. Vdite prima.

D. Gio. E che direte?

D. Al. Amo vna Dama, e questa notte ap-
pun-

C 3

pun-

punto prodiga m'è stata de' suoi amorosi favori; nel partir mi diede questo ritratto, qui capitai, & offeruādolo per ritratto d'altra bellezza, non poco restai sospeso; Voi dunque che di questa Dama amante siete, à fin che di me non viuiate geloso son per consegnare a voi questo ritratto, e benche come regalo di Dama douerebbe da me esser conseruato nello scrigno dell'eternità, pur me ne priuo, perche a bastanza hò prouato, che il ritratto di bella Dama, esposto all'aspetto de gl'occhi, qual'altro Gorgone impietrisce i sensi, e rende insensibile l'anima.

D. Gio. Da' vostri detti, o Cavaliere, hora conosco che follemente hò sospettato, & ancora à me essendo questa notte occorso simile accidente, mentre hauendo trionfato nell'aspetto della mia Dama, n'hebbial partir da lei questo ritratto dissimile dal tuo sembiante (non sò a qual'effetto la Principessa m'habbia dato il ritratto di D. Bianca.)

D. Alm. Questo è il ritratto della Principessa, e starei per dire che fosse il medesimo ritratto smarritomi non sò come. Cavaliere facciamo dunque così, date a me questo ritratto, e voi pigliateui il mio.

D. Gio. Mi contento; ma se dalla Dama mi fosse richiesto il ritratto, che posso dirle?

D. Alm. Che hauete favorito D. Almerigo Infante di Sardegna; Et io alla mia Dama che posso dirle?

D. Gio.

D. Gio. Ditele che hauete honorato Don Giouanni figlio del Duca di Cardona.

D. Alm. (Questo è dunque il figlio del Duca?) Orsù D. Giouanni addio.

D. Gio. Seruo mio Signore. La venuta così improuisa dell'Infante di Sardegna alla Corte molto ingelosisce, ma che! festeggiate pure o Potenze dell'anima mia, già che trionfato hauete nell'amoroso Campidoglio del seno della mia adorata Principessa.

S C E N A III.

Spertuso, e D. Violante.

Spert. **M** Alannaggia quāno lassaiè Napole mio groliuso, giardino de tutto lo Munno chieno de foglie, pè benire a seruire in Corte chiena d'arbaggie. Che me vale a me essereme tirato a sto puosto de Maiorasco pe le bertute meie, cà proprio songo nato, creato, alleuato, mpastato de Bartolo, e Baldo hauere la capa chiena de grille, se pò haggio sempe da stare co lo ventre vacante, e bà a dicere à so Cuoco cà me fazza fare na sgoleata de no pignatto maretato; e nò maditto Spagnolo chieno de vino, cà subbetto me responne che è chiù salubros los rauaniccos, la dos putriglias, co lo malanno cà lo piglia. Oh chiste sò triuole e guaie. Se tratta de che, Ma ecco proprio la sia Principessa

C 4

me

me boglio fà vedere nzorfato.
D. Vio. Come sei tiranno ò honore, come sei barbaro ò Amore, a *D. Giouani* diedi il ritratto di *D. Bianca*, ritrouato appunto l'Infante di Sardegna, a fine che egli non penetri, ch'io sia stata la Dama da lui goduta.

Sper. L'hauè pigliata ad essa pure lo male de voglia d'annoglia.

D. Vio. O Spertuso che fate qui? bramate cosa alcuna? mi sp'ace vederui in colera.

Sper. Moltitudinisima sì.

D. Vio. Dite che vi è di nuouo?

Sper. (Cà resolutione nce bole): la persona nostra haue perzo lo rispetto cò alcuni fierue de Corte; m'hauite per grazia vostra, e perche sapite che fongo lo fas, e nefas delli meriti, lo arcifanfano dello iuditio, l'etzetera dello consoglio, lo quamquam dell'arte Corteggianesca, e pè scompitura m'hauete dato lo primo logon corte; e cà pò nò bagiano sbregonato de no Cuoco m'haggia da scarpifare, chisto no lo boglio, ora basta io lo poteua carfettare buono, mà pè non fare lo smargiasso, enfanguenare la spata, e fare da spartecuollo; ve suppleco a mandarelo a cogliere Cecoria.

D. Vio. Se sia così licentiate lo, e prouedete vn'altro a vostro gusto.

Sper. Come se sia così? è lo vero, e chiù che lo vero, e non credite cà nò paro mio ve benda besciche per laterne, anze de chiù se volesseuo venire allo Torqueato
 be.

bedereffiuo, che à no.....

D. Vio. Hor via vi credo.

Sper. Ve resto oblegato cà me credite, non accadano aute ceremonie, baso la mano schiauo ttolo humelisse no.

D. Vio. Le sciocchezze di costui solleuano in parte l'amorose passioni mie. Principessa hor si che conuiene armarti della più fina politica, che già mai sia stata inuentata da chi hà perduto l'honore, per parere poi honorata.

S C E N A I V.

D. Giouanni, e D. Violante.

D. Gio. **E** Vn'ape amore, ma.....

D. Vio. **E** bene come vi hà trattato la Dama?

D. Gio. Non prima il seno della mia bella si rese depositario de' suoi affetti; che lo prouai vero erario di gioia; gustai il nettare sì foaue de' dilette, che ragioneuolmente mi poteua reputare vn'altro Giove, se da vn ganimede, e non da vna Venere mi fusse stata presentata la beuanda di così care delitie.

D. Vio. Hor ditemi per vita vostra, potete voi penetrare qual sia la cagione che la Dama non habbi voluto da voi lasciarsi vedere?

D. Gio. Apunto tal mistero voleua che da V. A. mi fusse sciolto.

D. Vio. Da me? E come?

D. Gio. Come quella che è stata

D. Vio. Ola ricordatevi chi siete, & il rispetto che douete ad vna mia pari.

D. Gio. Voglio dire o Signora

D. Vio. Sò ciò che volete dire, ma io vi dico che non per altro affetto vi hò seruito di mezzana ne' vostri amori, perche per l' auuenire non mi diate il titolo d'ingrata, e di più essendo io così amica della Dama, non hò hauuto cuor sì duro di vederla tanto languire per il vostro affetto, m'intendete?

D. Gio. Mia Signora

D. Vio. Hor datemi quel ritratto che vi hà dato la Dama, perche hà errato in darui quello in vece del suo.

D. Gio. Oh strane confusioni, come posso darle il ritratto, se già l'hò dato all' Infante di Sardegna.

D. Vio. Sospeso rimane; dalle strauaganze delle mie attioni e chi non rimarrebbe confuso?

D. Gio. Signora, tutte le mie contentezze sono fondate nella contemplazione di quel ritratto; & hora la Dama che mi si dimostrò così amorosa, priuar me ne vuole?

D. Vio. Il ritratto che gli diedi è di D. Bianca, & egli gode di vagheggiarlo? ah che di D. Bianca ei viue amante, e si deue dare a credere esser stata essa la Dama goduta, se questo è vero, ò Amore, son la più sfortunata che viua; via datemi quel ritratto, che lo vuole la
Da-

Dama, perche molto viue gelosa che di quello non viuiate amante, mentre vi vátate d'hauer tanto diletto di vagheggiarlo.

D. Gio. Lo vagheggio come dono della mia Cara.

D. Vio. E poi ve ne compiaccete come ritratto di bella Donna.

D. Gio. Oh questo nò Signora, perche credo che bene a S. A. sia noto, che l'originale di quel ritratto non è la bellezza da me adorata.

D. Vio. Quello io non vi ricerco, perche poco a me importa. Datemi pure il ritratto, acciò che resti satisfatta la Dama.

D. Gio. E si vidde mai confusione maggiore di questa? Ecco il ritratto. Ma sappiate Signora *le da il ritratto.*

S C E N A V.

D. Raimondo, e detti.

D. Vio. **C**ome? questo è mio ritratto?

D. Rai. **E** che intende di fare l'A. V.

D. Vio. Oimè son perduta, lo dica D. Giouanni. (D. Giouanni habbate a cuore l' honore della Dama) egli lo teneua in mano, & io con gran sdegno gli lo leuai, non è così D. Giouanni?

D. Gio. Sì Signora (e si può dare più fiera sventura!)

D. Rai. Ah indegno così obbedisci i miei comandi? Signora costui hà a me inuo-

lato quel ritratto, che riposto lo teneua ne' miei gabinetti.

D. Gio. Padre non è vero.

D. Rai. Che non è vero scelerato? Si ricorda l'A. V. che già m'impose che formar facesse il suo ritratto per inuiarlo a D. Almerigo Infante di Sardegna?

D. Vio. Mi souuene.

D. Rai. Quello è il ritratto non molti giorni sono appunto perfettionato, ma per essermi d'improuiso mancato, non notuai cosa alcuna all'A. V. (opportuna mi è suggerita questa inuentione, quello è il ritratto, che la passata notte hà dato D. Bianca al figlio, e ben lo rauuifo.) Fò sapere per tanto all'A. V. come l'Infante di Sardegna è giunto in Barcellona, e viue bramoso di riuerire l'A. V.

D. Vio. Mi è cara la venuta dell' Infante (così m'è forza di fingere.)

D. Rai. M'impone l'A. V. che dica cosa alcuna all'Infante?

D. Vio. (Oh Dio, che deuo dire?) Ditegli che l'hò eletto mio sposo.

D. Gio. Principessa che dite, voi sposa dell' Infante?

D. Rai. Sì sposa all' Infante, È ben che t'importa à tè?

D. Gio. Ah pur'troppo m'importa, perche questa notte hò goduta la Principessa come mia sposa.

D. Rai. Taci, e raffrena la lingua. Che tua sposa? Vna Regnante così da te si vilipende nell'honore?

D. Gio.

D. Gio. Signore, pur vuoi questa notte mi conducesti

D. Rai. Che stò ad vdire io, che vuoi forse dire, ch'io sia stato tuo mezzano?

D. Gio. Pur questa notte l'hò goduta.

D. Rai. Già lo sò vna Dama, ma non fù la Principessa.

D. Gio. E chi fù dunque?

D. Rai. Non passerà molto che lo saprai.

D. Gio. Se questo è vero è già la morte vicina.

D. Rai. Haueresti la morte vicina sì, se tu fosti sposo della Principessa.

D. Gio. E se questo è vero, perche trattare i di lei sponsali cò l'Infante di Sardegna?

D. Rai. Ohimè son colto. Già che mi hai a questo punto ridotto, sappi che così ti hò ingannato, perche contale intentione restasse atterrito il tuo affetto. Già vdiste D. Violate acclamare per suo sposo l'Infante; Onde rimoueti hormai da sì sciocchi pensieri.

D. Gio. E perche ò Padre foste così sempre contrario a' miei contenti con gli amori della Principessa.

D. Rai. Perche; chiedetelo all'impossibile.

D. Gio. E doue hà hauuto origine quest'impossibile?

D. Rai. Da me.

D. Gio. E perche questo?

D. Rai. Per il difficile che sempre vi hà contrastato.

D. Gio. E pure voi siete stato l'impossibile, che hà reso facile questo difficile, perche
la

la Dama che questa passata notte mi ha-
uete condotto a godere, non fù altra che
la Principessa.

D. Rai. Taci ambizioso, e superbo che sei,
tant'oltre s'è auuāzata in te (ah che ben
lo conosco) l'auuidità di Regnare, che di-
scordi da quell'illustre sangue di cui sei
nato, offendi con sensuali pretesti la re-
putatione della Principessa, Dama così
honorata, sprezzi le mie ammonizioni, e
non ti vergogni infino di chiamarmi il
mezzano delle tue laidezze. Souuenga-
ti ò ambizioso, che suddito nascesti. Le
Maestà Reali da vn tuo pari deuono esser
riuerite, non adorate. All'altezza d'vn
Caucafo sono incattenati i Prometei, è
vn' Auuoltoio che loro lacerà di conti-
nuo il cuore, è la condegna pena della
loro alterigia. Girano gl'Isioni sopra
le ruote, perche se fù infinita l'ambitio-
ne, così eterno sia il castigo. So che mi
dirai che la Principessa ti adora, ti fauo-
risce, e t'honora, & io ti torno a dire, se
pur non sai, che i fauori de' Grandi son
musica di Sirene, e canto d'esequie.

D. Gio. Misero me, pur troppo è vero.

D. Rai. Rimoueti dunque dal sentiero di
così alti pensieri, che se bene la Princi-
pessa non fusse di D. Almerigo, ne me-
no tu, se pure è giusto il Cielo, sposo le
farai, e se fossero radunate tutte le Dei-
tà Celesti (ah che non credo) per dar' il
voto, che la Principessa sposa ti sia, sot-
topongo (viva il Cielo) più tosto ad vna

ma-

mānaia il capo, che mai soffrir di vederti
inalzato a queste grandezze, tanto da me
abominate. Orsù D. Giouanni ascolta,
ò risoluiti ad odiare per sempre la Prin-
cipeffa, ò preparati a morire per le mie
mani.

D. Gio. D. Giouanni doue sei nel Mondo, ò
nell'Inferno? Nell'inferno son'io agit a-
to da così empie fantasme, da così per-
fidi mostri, tutti inuiperiti a' miei dan-
ni, e tutti auuelenati per infettarmi la
quiete. Che altra Dama habbia io go-
duta che la Principessa, è mentitore chi
dice ch'io menta. Ma però se fù la Prin-
cipeffa, à che fine mostrarsi meco sde-
gnata, chiedermi il ritratto, & in mia
presenza acclamare per suo sposo l'In-
fante? Oh Dio, chi hoggi non s'attri-
sta al mio dolore, ò tien cuore di belua,
ò non hà cuore.

S C E N A VI.

Speruso, e poi Nascio.

Sper. **N** Fatte tutti che bolleno grazie
fanno capo a so fusto, e benuta
alla nostra presenza lo Duca de Carbo-
re, e cò belle parole schiarute sopprega-
re lo suo Colambrosio della Cierra Ca-
ualiero de Soggio pè grazie, e fauore, e
quando boleua seguitare è arreuata sia
Principeffa, e accosi non disse auto, ma
ecco n'auto Cavaliero.

Nas,

Nas. E puol stare che non ritroui alcuno che mi facci il seruizio d'insegnarmi à far l'amore senza la strologia, son fino andato alle schole publiche, e mi hanno cacciato via con dire, che non sò più bonoda farmi insegnare, perche son troppo grande. Oh ecco quell' huomo di trattenimento della Principessa.

Sper. Sio Caualeiro apprestateue.

Nas. Adesso che voleuo che lui m'insegnasse a far l'amore chiama vn'altro Caualeiro.

Sper. Sio Gentil'huomo faceteue nante.

Nas. Quà non vedo già alcuno.

Sper. E che io ablo con vostè mio Signore.

Nas. Il pouer'huomo è matto.

Sper. E pezzo d'anchione, a chi parlo?

Nas. O questa si che è curiosa; qui non vedo già alcuno.

Sper. Bi cà se me saglio la senopa allo naso, te faccio responnere co no torceturò Piccaro sbregogniato.

Nas. V. S. Illustrissima prende in fallo, perche io hò nome Naseio Nasucchi, e no Piccaro sbregogniato.

Sper. Benne cà, dimme che haie dinto a sà Catarozzola chiena de vento.

Nas. Il mio capo pieno di vento? V. S. s'inganna, perche tutta la mia ventosità l'ho nel corpo.

Sper. Boglio dicere che baie fra te stisso mbroioleanno.

Nas. Son disperato Signore.

Sper. Na forcha.

Nas.

Nas. Per V. S. cioè per mezzo suo mi dà a credere però di hauer trouato ciò che bramo.

Sper. Di parla, spapara, che buoie!

Nas. Che V. S. mi facesse

Sper. Che Canteniero?

Nas. Signor nò.

Sper. Cuoco?

Nas. Signor nò.

Sper. Sotto Cuoco?

Nas. Ohibò,

Sper. Che boie cà te faccia, chissi sò li meglio offitij di Corte.

Nas. Dirò, mi sono incominciato a innamorare per mezzo della Strologia, ma perche mi hà messo in testa il Capricorno, e Saturno non voglio innamorarmi Astrologicamente. Vorrei dunque m'insegnasse qualch'altro modo da far l'amore.

Sper. Ancora staie oftenate cò st'amure; bene cò mico chà te boglio menare da nò mastro, e con quattro lettione boglio cà te faccia spantecare tutte le femmene.

Nas. O sia ringraziato il Cielo, m'innamorerò pure al dispetto della strologia; che mi voleua far sbudellare da quel Capricorno, andiamo dal Mastro.

S C E N A VII.

D. Bianca, e D. Almerigo.

D. Bi. S E meglio non vi spiegate io non l'intendo.

D. Al.

D. Al. Vdite dunque, partita che fuste ò Signora, doppo che difesa io vi hebbi la vita, da Illustre Dama fui fatto condurre in Reggie stanze, doue con delicati rinfreschi fui honorato. Poco stette, che in preda mi diedi al sonno, mà perche gode poco riposo, chi viue Amante, dalle piume risorsi, credendo vicino il giorno, così uscij dalle stanze, ma per non importunarui di vantaggio, oh Signora leggete questo foglio, che egli vi paleserà quello, che io mi taccio, in questa guisa saprà la Principessa, ch'io l'ho goduta.

D. Bia. Leggo dunque per intendere tale accidente *legge*

D. Violante posseduta dall' Infante di Sardegna? Così dunque la Principessa a cui rassembraua, ch'ogni piccola macchia fosse per lordare il candido velo della sua riputazione, s'è data dunque in preda d'vn'ignoto, entrato appena in Corte con titolo di Prencipe? Questo foglio adunque serua per inalzare le mie quasi cadute speranze.

S C E N A V I I I .

D. Giovanni, e D. Bianca.

D. Gio. **E** Sì strauagante la rimembranza delle mie disauenture . . .
Mà ecco l'odiata Duchessa.

D. Bia. Mio Sole, perche sempre così ottenbroso ?

D. Gio.

D. Gio. Perche ogni volta che vi miro oscurate da capo a piedi la mia quiete .

D. Bia. E sarete sempre così duro ?

D. Gio. Sì ogni volta che mi comparirete d'auante .

D. Bia. Spero d'impietosirui vna volta .

D. Gio. Sempre farò costante in negarui pietà .

D. Bia. La vostra ostinazione dall'inganno è stata superata .

D. Gio. Consolateui dunque con questo .

D. Bia. Mi consolo a fè, perche non hauere-
te i vostri gusti .

D. Gio. E voi nõ hauere-
te i vostri contenti .

D. Bia. Già io sono sodisfatta .

D. Gio. Godo dunque delle vostre contentezze .

D. Bia. Et io giubilo, che da altri sia stata *goduta, ch'è tanto amata.*

D. Gio. Come a dire ?

D. Bia. Leggete questo foglio, che meglio di me saprà parlare . *gli lo dà, e parte.*

D. Gio. Questo foglio mi accerterà che da altri è stata goduta chi adoro . Oh Dio, pauenta l'occhio d'affissare lo sguardo in questo foglio, mentre è destinato per il promulgatore della mia mortal sentenza . Pure facendo forza a me stesso, vedrò, leggerò ! *legge.* Bellissima **D. Violante.** Oh Dio, infausto principio . Oh Dio, se nell'Inferno si ritrouano maggiori supplicij di questi per tormentare vn'alma, ditelo voi ò furie, che di continuo agitate la quiete altrui . Ah che

que-

questi caratteri son troppo veraci trombe, che publicano le mie troppo certe sventure; m'accertano queste note, che non fù la Principessa la Dama da me goduta nella passata notte. Ah con ragione dunque giustamente mi rimprovera il Padre. Ah dolore non mi rendere esanimato. Quella fù D. Bianca, e non la Principessa. Il ritratto datomi dalla Dama tanto piu me n'accerta; e questo foglio m'assicura, che da altri è stata goduta la Principessa. Ah sì D. Violante m'hà ingannato, e mi hà il Padre tradito; oh confusioni, sventure, destini; Principessa, D. Bianca, Padre.

S C E N A IX.

D. Giovanni, e D. Violante.

D. Gio. **M**Aledetto foglio. Così mi tormentate, così mi tiranneggiate?

D. Vio. Come D. Giovanni, e la leggerezza d'un foglio è bastante ad esserui di così pesante martirio?

D. Gio. Sì ò Principessa, perche in questa Carta delineate trouo tutte le mie sciagure.

D. Vio. Con molte strane note deue dunque esser segna a.

D. Gio. E vergata di sì atroci caratteri, che non sò come al primo accento non sia caduto estinto.

D. Vio.

D. Vio. Posso io vedere vn poco le stravaganze di sì misterioso foglio?

D. Gio. Non altri che V. A. puole sciogliere tal' enigma.

D. Vio. Se dunque è così lasciate vedere.

D. Gio. Eccolo Signora.

D. Vio. Che farà mai? *legge piano.*

D. Gio. Già si turba. Ah vero inditio d'vna coscienza macchiata.

D. Vio. Che frode à questa? Che inuentione? Maledetto arriuo. Ecco il Duca.

S C E N A X.

D. Raimondo, e desti.

D. Rai. **C**ON la Principessa il figlio? Aiutami ò Cielo. Mia Signora me le costituisco humilissimo seruo, & a suo nome m'inuia à baciarle le mani.....

D. Vio. Ducadite all'Infante, che con ardente desio l'attendo ne' miei appartamenti per dispensargli quegli honori, che merita vn figlio di Rè tanto amato, (è per certificarmi del mistero di questo foglio.)

D. Rai. A scriuerà a sommo fauore il riuerrire l'A. V.

D. Gio. Ah che pur troppo è vero, che la Principessa è stata goduta dall'Infante, già che brama veder se lo vicino.

D. Rai. E con buona grazia di V. A. meco conduco il figlio da D. Bianca, che desidera parlargli.

D. Gio.

D. Gio. Padre dite a *D. Bianca*, che la maggior mia gloria è di seruire vna Dama di così nobili maniere. (Così mi è forza fingere con il Padre.)

D. Rai. Molto da essa viene esaltato il vostro merito.

D. Vio. (Ah che *D. Giouanni* viue amante di *D. Bianca*, già che così ambisce il seruir-la. Ma il suo sangue lauerà le macchie del mio perduto honore, e caderà estinto ancora l'Infante, come machinatore di tanto eccesso) Duca già m'hauete inteso.

D. Gio. Padre già m'hauete vdito.

D. Vio. Sospiro quei momenti che mi separano dalla presenza dell'Infante.

D. Gio. I acrimo quegl'istanti, che dalla Duchessa moro lontano.

D. Vio. Moro per vederlo.

D. Gio. Languisco per seruir-la.

D. Rai. A bastanza hò inteso.

D. Gio. Vorrei che qui comparisse *D. Biāca*,

S C E N A X I.

D. Bianca da una parte, e detti.

D. Bia. **E** Ccomi.

D. Vio. Vorrei che qui giungesse l'Infante.

S C E N A X I I.

D. Almerigo, e sudetti.

D. Al. **E** Ccomi Signora, (mà che rimiro, la Principessa vicino a *Don Giouanni*? Dunque poco hà creduto a quel foglio.)

D. Gio. Oh *D. Violante* ingannatrice!

D. Al. Oh Principessa poco honesta!

D. Vio. Oh *D. Giouanni* simulatore!

D. Bia. Oh iniqua gelosia!

D. Rai. Oh gran confusione!

D. Gio. I'esser l'Infante vicino alla Principessa assicura i miei sospetti.

D. Al. Il mirare *D. Violante* vicina a *Don Giouanni* m'accerta d'esser tradito.

D. Vio. L'offeruare *D. Bianca* vicino a *Don Giouanni* maggiormente m'assicura de' suoi mancamenti.

D. Bia. L'hauer ritrouato *D. Giouanni* con *D. Violante* ingrandisce la mia gelosia.

D. Rai. Il vedere tante confusioni, mi fanno in vn punto e temere, e sperare.

D. Gio. Parto, che troppo hò veduto.

D. Al. Vado, che troppo hò mirato.

D. Vio. Mi ritiro ad ordinar la morte dell'Infante.

D. Bia. Mi allontano a vendicarmi di *Don Giouanni*.

D. Rai. Resto più confuso, e timoroso che mai.

S C E N A XIII.

Speruso, e Nascio.

Sper. **F** Bè Ammore come te tratta? lo mastro te l'haue ditto.

Nas. Bene Sig. Ambrogio, mi hà date quattro lezioni.

Sper. Che Ambrogio, che Ambrogio, me chiammo Ambrauso. Nò sape parlare, e buole mparare l'Ammore. Ora mò dicce nò poco la lettione.

Nas. Ti dirò, ma bisogna tenermi segreto, perche questo è vn certo negozio, che tutti non lo fanno.

Sper. Ch n'quanto a chesso en'cè può confidare la morte dell'huommene.

Nas. Così mi piace; v'è met'eti là in quel cantone, e fà conto d'essere vna gentildonna.

Sper. Mo me mitto a chisto pontone, e che haggio da fare la gentildonna? pigliamonce gusto.

Nas. Offerua bene, adesso passo, e ti vedo, qui non bisogna perderui niente di tempo, si bito si caua il Cappello in questa maniera; e si tira vn sospiro a così; ah.

Sper. Tira chiano cuornuto ca me smafari.

Nas. Poi si fà questa passeggiata, e dice vn Historico, che faceua così Giulio Cesare ricamatore, quando correua la quinta.

Sper. Buono, buono, oh buono.

Nas

Nas. E questo non è niente, sta pure à vedere.

Sper. Ancora chiù secute' a benemio.

Nas. Doppo fatta la passeggiata, si ferma d'auanti alla Dama, e se le fà questo amoroso sgrignetto.

Sper. Non chiù Deauolo cà me ne sò ghiuto in brodetto chisto è impazzuto: me fà schiattare delle risa.

Nas. Ma se hà da fare ogni volta che me guarda nel volto, così m'hà detto il Mae

Sper. Sbomeca se ncè ne chiù. (stro.

Nas. Poi se la gentildonna darà la sentenza di Catone, & io bisogna che le risponda con la sentenza di Pittagora.

Sper. Come a dicere.

Nas. Mo così. La gentildonna me dirà; che pretendete da me ò miobe ilissimo Fauonio, io mò che cosa deuo risponderle?

Sper. Cosa.

Nas. Signora il fauonio del mio adulterio vorrebbe sottentrare per la fissura della sua inclinazione, a fin che dalli vèti de' miei affetti fosse spento quel fuoco, che m'incenerisce il cuore, atque la medolla delle viscere; così io deuo rispondere.

Sper. E chiffa è la sentenza di Pittagora?

Nas. Per quanto dice il maestro.

Sper. Dura chiù sta storia?

Nas. Se a questo colpo non cade la Dama, vi è vn'altra stratagemma piu fina per farla cadere.

Sper. Dimmela pe bita toia.

Nas. Nò me l'hà insegnata ancora il mae-

Dstro

stro; questa è solo la lettione che mi hà dato; ti piace? che farò iuscita?

Sper. Io te iuro, e ence iocaria ca si addeuentato mastro, oh pouere femmene de stò paese, le voie fare schiattare n'corpo. Ma dimme de chite voie nnamorare?

Nas. Seguimi, che pensarò se te lo deno dire. *parte.*

Sper. Ba battinne, cà mò me ne vengo, ch quante nce ne songo de ste pazze grolitise, cà se ne pozza pierdere la sementa, e non ce resta sperchia de sa Iente.

S C E N A XIV.

D. Giovanni trauesito.

V Dij la Principessa imporre vn'non sò che all'Infante di Sardegna; Inuolto in queste spoglie pretendo certificarmi maggiormente de' miei sospetti.

di dentro rumore di spade.

Ma che romore è questo?

S C E N A XV.

D. Almerigo che si difende da Spertuso, e Compagni mascherati. D. Giovanni.

Sper. **T** Enite stritto li cauzoni.

D. Al. **T** Al mio ferro caderete trafitti ò traditori.

D. Gio. L'obligo di Cavaliere mi chiama in sua difesa, ancorche inimico gli sia: eh vili. *Combatte in difesa di D. Almerigo.*

Sper. Iamoncinna stà vota puro è iuta zero pe la Principessa. *D. Al.*

D. Al. E chi siete, che con tanto ardire cimentaste la vostra, per saluar la mia vita?

D. Gio. Non vorrei, esser rauuifato. Pouero Cavaliere, sono così ridotto, o Signore, dalla peruersità d'vn destino, che brama di vedermi ser pre mendico. Credei bensì d'esser più d'ogn'alt o felice, mentre haueua in mio potere così pretioso tesoro, che nò inuidiaua nè i Midi, nè i Cresi. Mà oh dol'orosa rimembranza, da vn'empio ladrone poi con fraudolente astutia mi è stato rubato, e mi hà così impoverito, che non farò giamai per prouare che sia contento alcuno.

D. Al. Compatisco ò Amico i vostri infelici destini; tenete, quest'è vn Smeraldo legato in oro, cò questo souenite alla vostra pouertà, che è hora quanto appresso di me mi ritrouo, per auteticarui la mia gratitudine. Apprezzatelo però che è stato dono di chi le saluai la vita, come vita dell'anima dell'anima mia, hor degnamente si trasforma in remunerazione, di chi sottrasse mè dalla morte, cimentando la vita.

D. Gio. Io riceuo per hauer appresso di me vn'unica memoria della vostra persona. Signore vi felicitì il Cielo, (così dia à me modo di vendicarmi.) *parte.*

D. Al. E dal terreno di questa Reggia non pullulano che mostri di tradimèti? quali non conosciuti nemici procurano la morte mia?

S C E N A X V I .

D. Almerigo, e D. Bianca.

D. Bi. **C**Hi non m'apprezza come amate, mi tema come Donna offesa, e vendicatrice del mio honore. Infante.

D. Al. Mia Signora.

D. Bi. Bramate di gradirmi.

D. Al. Spèderei cò il sangue la vita ancora.

D. Bi. Se fosse offesa mi vendichereste?

D. Al. Viva Dio, non tanto Afficano Leone dimostra la sua indomita ferocità, quãdo dalla fame agitato, si porta à far stragi mortali d'ogni Belua, ch'auati se le porti, quãto fuoco di sdegno farò per vomitare da gl'occhi per rendere incenerito chi vsò d'offenderui.

D. Bi. Dunque andate, e priuate di vita chi adora *D. Violante.* *parte.*

S C E N A X V I I .

D. Almerigo, e D. Violante.

D. Al. **C**He priui di vita chi adora *D. Violante?*

D. Vio. Imposi la morte dell'Infante, godo che non habbia hauuto l'effetto, che ben mi gioua il credere, che da lui sia stata goduta *D. Bianca*, creduta la sua persona. Miura dunque il fraudolente *D. Gioianni.* Oh *D. Almerigo.*

D. Al. O mia Signora.

D. Vio. Come apprezzate il vostro honore.

D. Al.

D. Al. Più dell'istessa vita.

D. Vio. Nò è debito di Caualiere il proteggere le Dame, e vèdicar l'offese lor fatte?

D. Al. Non vi è dubbio.

D. Vio. Dunque se siete tale andate, e rendete estinto *D. Gioianni*, che hà offesa la Principessa, e vi è riuale in amore.

D. Al. Dunque *D. Gioianni* è quello che adora la Principessa? Muoia il riuale.

S C E N A X V I I I .

D. Almerigo, e D. Gioianni.

D. Gio. **M**Vora l'inimico.

D. Al. **M**Opportuna occasione, hora è il tempo.

D. Gio. Fortunato punto per vendicarmi.

D. Al. Già mi hà offeruato.

D. Gio. Già di mè s'è auueduto.

D. Al. Ricorrerò all'inuentione.

D. Gio. Mi seruirò di fingere.

D. Al. Don Gioianni.

D. Gio. O mio Signore.

D. A. Solo voi bramaua (per priuarti di vita)

D. Gio. Eccomi pronto (per darti la morte.)

D. Al. Teneua necessità di scriuere due righe ad vna mia confidente, e perche nel giuoco della scherma riceui vn colpo, sono a pregarui che siate il mio segretario, mentre io vi detterò la lettera.

D. Gio. Mi accomodo per seruirui.

siede al Tavolino.

D. Al. Scriuete.

D. Gio. Dite.

D 3

D. Al.

- D. *Al.* Detta, Bellissima Signora, (hora è il tempo che muora, mà *lo vuol ferire, e gli vede lo Smeraldo.*)
- D. *Gio.* Signora.
- D. *Al.* Quello è pure lo Smeraldo che diedi à chi mi difese poch' anzi la vita, & hora in mano di D. Giouanni; Fù dunque D. Giouanni quello che in abiti mentiti mi sottrasse dalla morte, & io farò così empio contro tal benefattore?
- D. *Gio.* Già è scritto, bellissima Signora.
- D. *Al.* Lasciate pure quel foglio, & vn' altro prèdetene, che hora solo mi sono auueduto, che di titolo più sublime è degna, chi amo come me stesso.
- D. *Gio.* *lo lacera.* Eccolo lacerato (così fosse il tuo cuore) hor dite.
- D. *Al.* Mio Nume tutelare.
- D. *Gio.* Nume tutelare?
- D. *Al.* Cimentarò la vita, per chi da morte mi sottrasse.
- D. *Gio.* Mi sottrasse?
- D. *Al.* Parlo con voi se non m'intendete.
- D. *Gio.* Con me parlate? e con qual fine?
- D. *Al.* Così porta il senso della lettera.
- D. *Gio.* Scriuerò dunque.
- D. *Al.* Perche in abiti mentiti mi difendeste la vita.
- D. *Gio.* Io? e quando?
- D. *Al.* Eh nella lettera v'è detto così.
- D. *Gio.* Seguo a scriuere.
- D. *Al.* Se mi siete riuale, pur vi sono amico.
- D. *Gio.* E questo siegue il sèso della lettera?
- D. *Al.* Certo.

D. *Gio.*

- D. *Gio.* Seguite. (già intendo il mistero.)
- D. *Al.* Era vna Dama che vi bramaua per le mie mani estinto.
- D. *Gio.* Dunque è vne Dama quella.....
- D. *Al.* Sì quella à cui è indirizzata la lettera.
- D. *Gio.* Così scriuo.
- D. *Al.* Questo picciolo ferro doueua essere la vostra morte.
- D. *Gio.* E qual ferro, lasciate vedere.
- D. *Al.* Nella lettera v'è detto così vi dico.
- D. *Gio.* A fè non me lo ricordaua.
- D. *Al.* Vi serua l'auuiso dell'amico.
- D. *Gio.* (A questa parte vedo che s'inoltra la Principessa, non voglio lasciarmi vedere, eleguisco il mio pensiero) *scrive* Infante addio, parto che così m'è forza.
- D. *Al.* In questa guisa potrà hauer inteso D. Giouanni, che era in mio arbitrio la sua vita, mà è sottocritto col nome di D. Giouanni, che sarà tal strauaganza? *segue,* (mio nemico capitale) differente è il senso da quello che io dettai. *legge* (perche amante son d'vna Dama, cader deuo estinto per le mani di D. Giouanni? La Principessa m'impose, che priuar douesse di vita chi adora D. Violante; e la sua Dama confidente, che render lo douessi estinto, perche hà offeso la Principessa, e mi è riuale in amore. Ecco sciolto l'enigma. L'adoratore è D. Giouanni, muora dunque l'insidiatore delle mie contentezze, muora l'inimico, muora D. Giouanni.

D 4

Sce

S C E N A XIX.

D. Violante, e D. Giovanni.

D. Vio. **Q**uel foglio è mentito. Mio sposo non è l'Infante, D. Biāca è vna perfida, voi siete vn disleale, che hauendo trionfato dell' affetto di quella Dama, voi ben sapete di qual Dama ragiono, hora fingete di nonauerla goduta. Si che punta da gli stimoli dell' honore fù necessitata la medesima tentare la vostra morte. Mà io che più di quello vi credete vi hò sempre portato affetto, voglio dire, che sempre hò amato il vostro merito, auuedutomi del pensiero della Dama, hò tanto operato, che con efficaci persuasue l'hò pur rimossa da quel sentiero di sdegno, per cui molto s'era inoltrata, di modo tale, che ora più che mai affettuosa vi si scopre; vedete D. Giovanni questo Diamante?

D. Gio. Lo vedo Signora.

D. Voi. Vi piace?

D. Gio. Non può esser più vago.

S C E N A XX.

D. Raimondo, e detti.

D. Vio. **P**rendetelo dunque, e portatelo in mio nome.

D. Gio. Son troppo sublimi grazie queste ò Signora.

D. Vio.

S E C O N D O.

D. Vio. Tempo è che mi scuopra: portatelo

D. Rai. Ohimè che vedo. Ah Principessa, che fate?

D. Vio. Oh maledetta sorte: sì portatelo D. Giovanni in mio nome all' Infante di Sardegna, ditegli che questo Diamante glielò inuio per saldezza della mia fede, e per segno che li sono sposa.

D. Gio. E dirà poi la Principessa che suo sposo non è D. Almerigo.

D. Rai. Ecco appunto Signora l' Infante.

D. Vio. Ohimè son perduta, restatitemi dunque l'anello ò D. Giovanni, che hora glie lodarò io.

D. Gio. Eccolo Signora.

S C E N A XXI.

D. Almerigo, e detti.

D. Rai. **V**enite pure ò Signore, che in questo punto scorgete quanto fedelmente habbia oprato per vederui fatto sposo della Principessa.

D. Vio. Questo anello è segno che voi siate sposo di D. Violante.

D. Al. E la Principessa me l'inuia?

D. Vio. Sì, che dall'oro conosciate la finezza del suo affetto, e dalla gemma la costanza della sua fede.

D. Rai. Hora farai più tanto temerario in amare la Principessa, già che la miri fatta sposa dell' Infante?

D. Al. Ben fortunato hora acclamo ogni

mio passato tormento.

D. *Vio.* Andate, che in breue farete più consolato.

D. *Al.* Oh contenti incomparabili?

D. *Vio.* Oh amori fortunati?

D. *Gio.* Oh strauaganze non più vdite.

D. *Rai.* Oh allegrezze impareggiabili.

D. *Al.* Parto il più fortunato che sia. *parte.*

D. *Vio.* Sono la più sfortunata che viua. *via.*

D. *Gio.* Viuo il più tormentato del mondo.

D. *Rai.* Al mondo non v'è alcuno di me più contento. *parte.*

Fine dell' Atto secondo.



AT.



A T T O

T E R Z O,

S C E N A P R I M A.

D. Almerigo, e D. Eianca.

D. *Al.* **D** Alla vostra Dama confidente, ò Signora, hò ricevuto questo Diamante, che si come fra tutte le gemme è il più riguardevole, così la sodezza del mio affetto è impareggiabile, se la sodezza dell'amor mio è infagibile.

D. *Bi.* (Non sò che di Dama confidente, ne di diamante, pure mi è forza dissimulare, per giüger alla meta delle mie brame) Infante, tutti amorosi vi dono i miei affetti; Ma come gradite il mio amore?

D. *Al.* Più dell'anima istessa.

D. *Bi.* Desiate che io vi sia sposa?

D. *Al.* Questa è l'vnica mia brama.

D. *Bi.* Se dunque mi bramate, andate, e priuate di vita in vece di D. Gionani D. Violante. *parte.* D 6 D. *Al.*

D. Al. Se bramo esser sposo della Principessa che priui di vita *D. Violante*? Principessa *D. Violante* anima mia? Che comandi son questi, che impossibili? Ah se bene è sì confuso il mistero pur l'intendo, pur lo scioglio; Dar mi facesti dalla tua Dama confidente questo Diamante, perche dalla sua durezza po si esser ammaestrato, che di simil temprà è composto il tuo cuore, e che per ammollirlo non vi vuol'altro che il tuo sangue. Mortali non sperate giamai stabilità d'amore in vna femina, mentre col nome istesso dinota l'instabilità della sua fede, mentre femina altro non vuol dir che fè minaccia.

S C E N A I I.

D. Violante, e D. Almerigo.

D. Vio. **Q** Vi è l'Infate, ritorno indietro.

D. Al. Fermatevi ò Signora, e giunghino i miei accenti al Cielo della vostra pietà, si che dall'Iride della vostra gentilezza non mi vengano dispensati che nemi di grazie.

D. Vio. Dite in che posso giouarvi?

D. Al. Sappiate dunque che svegliato dal sonno la notte passata vicij da quelle stanze, doue di vostro ordine fui condotto, capitai al giardino, & al buio in vn'huomo m'incontrai; Questo alla voce lo riconosco per il Duca di Cardona, mi tiene per vn braccio, *D. Giouani* mi crede, come tale mi rimprovera, e mi fa vdire
che

che *D. Violante* prende marito, per placare cò il di lui sangue i Numi sdegnati, a tali detti resto confuso, adirato parto, giro non sò doue, pure nel luogo medesimo mi ritrouo, & odo *D. Raimondo* che dice, Signora qui hora attendete mi che vi condurrò il figlio, e ciò detto sento la Principessa rispondere andate, che con gran desio v'attendo. Io dell'occasione fatto ardito *D. Giouanni* mi fingo, & in tal guisa trionfo dell'afferto di *D. Violante*, per render certa la Principessa dell'inganno, a quella lascio vn viglietto, Voi à suo nome mi date questo diamante, & hora mentre affettuoso seco passaua amoroze espressioni, m'impone (oh barbaro comando) se voglio esser suo sposo, che incorpori il mio ferro nelle viscere di *D. Violante*, e che le dij morte.

D. Vio. (Intendo il mistero di *D. Bianca*.)

D. Al. Voi dunque generosa Signora vnico, e solo piedestallo, che può sostenere le mie cadute speranze, rappresentate alla Principessa le mie ben giuste doglianze, ditele che non posso priuar di vita *D. Violante* senza trapassarli il seno, trafiggermi l'anima. Questo è il ritratto fatale che mi rapì il cuore, e mi priuò, di libertà. Tenete o Signora, mostratelo alla spietata Principessa, narratele dell'amor mio ogni passato accidente, che dal terreno de vostri fauori son sicuro di douer cogliere certi frutti d'impareggiabili contenti.

D. Vio.

D. Vio. Infante andate, che sarà mia cura il far si, che si confermi vostra sposa la goduta Dama.

D. Al. Di que in voi cōfido. Addio Signora.

D. Vio. E vdir si possono strauaganze maggiori, e più confusi accidenti di questi? mà ecco *D. Bianca*.

S C E N A I I I.

D. Bianca, e D. Violante.

D. Bi. **S**E estinta cadrà la Principessa sarà mio sposo *D. Giouanni*; ma qui vi è *D. Violante*, ritorno indietro, che non può inchinarsi il mio piede a così odiosa Riuale.

D. Vio. Duchessa, perche vi ritirate? v'annoia forse la mia presenza?

D. Bi. Oh mi condoni *V. A.* il non hauerla io offeruata è stata la cagione che ritornò il piede pria di riuerirla.

D. Vio. Vedete questo ritratto.

D. Bi. Si Signora rappresenta la mia effigie.

D. Vio. Tenete, à voi l'inuia chi hà perduta la liberta nel giardino del vostro amoroso affetto.

D. Bi. Chi me l'inuia è Signora?

D. Vio. Quello che è così costante in amarui, che sacrificherebbe nell'altare delle vostre voglie la mia vita istessa, se voi glie l'imponeste.

D. Bi. (Mi hà tradito l'Infante, hà scoperto il tutto alla Principessa.)

D. Vio. Conseruatelo dunque come dono di
chi

chi ama molto le vostre satisfazioni.

D. Bia. Così farò, addio è Principessa (per dar a vedere a *D. Violante* che poco apprezzo ciò che dalle sue mani mi vien dato, ecco che getto a terra il ritratto, e mi parto.)

D. Vio. Senza auuedersene è caduto a *D. Bianca* il ritratto: la seguo; mà fatti immoto o mio piede all'arriuo del mio Sole.

S C E N A I V.

D. Giouanni, e D. Violante.

D. Gio. **E** Quando cesserai di tiranneggiarmi o fortuna?

D. Vio. *D. Giouanni*, voi poch'anzi vi querelauate d'amore, & hora vi dolete della fortuna?

D. Gio. Cō ragione è Signora, perche troppo strane prouo le sue instabilità.

D. Vio. Oh v'intendo. Volete forse inferire, perche vi diedi quel Diamante da portare all'Infante, non è così?

D. Gio. I comandi dell'*A. V.* da me furono sempre apprezzati. (intesi.)

D. Vio. Sì, ma i cenni furon ben'anche poco.

D. Gio. I e massime dell'*A. V.* sono cifre troppo oscure per il mio intendimento.

D. Vio. E i favori che vi dispensò la Dama al giardino vi dourebbero seruire per contra cifra per intender quanto sete amato.

D. Gio. Sono è Signora così moltiplicate le cifre della strauaganza, che nō è bastante quella contra cifra per leuar tante cifre.

D. Vio.

D. Vio. Orsù D. Giouanni sappiate ch'io fui quella che la notte passata nel giardino m'intendete D. Giouanni.

D. Gio. Signora è vero voi foste quella

D. Vio. Sì che vi conduffi Ma orsù D. Giouanni addio. *Si lascia cader il ritratto, e D. Giouanni lo raccoglie.*

D. Gio. Fermatevi ò Signora.

D. Vio. Che bramate?

D. Gio. E caduto a V. A. questo ritratto.

D. Vio. Graditelo, che è il ritratto della Dama da voi posseduta nel giardino.

D. Gio. E di questo me n'assicura l'A. V.?

D. Vio. Sì, è della Dama che vi adora.

S C E N A V.

D. Raimondo, e detti.

D. Rai. **I**l figlio con la Principessa, e tiene in mano vn ritratto) mia Signora, hò publicato alla Corte tutta che V. A. hà eletto per suo sposo l'Infante di Sardegna.

D. Vio. (Importuno disturbo, ma hò pronto il rimedio.

D. Rai. Ah scelerato, e pure ad onta sempre de' miei comandi deuo trouarti vicino alla Principessa? Che ritratto è quello?

D. Vio. Oh D. Giouanni, quante volte lo deuo replicare? datemi quel ritratto vi dico, che non posso immaginarmi come sia in vostro potere hauendolo poch'anzi io dato a D. Raimondo.

D. Gio. Mia Signora, qui in terra l' hò ritrouato.

D. Vio.

D. Vio. Non può essere; lasciate vedere.

D. Gio. Eccolo Signora.

D. Vio. Ohimè ecco D. Bianca, cambio il mio con il suo ritratto. Tenete, hò veduto a bastanza, quest'è il ritratto di D. Bianca.

D. Gio. Come Signora, è di V. A.

D. Vio. Mio? vedetelo voi D. Raimondo, non è così.

D. Rai. Di D. Bianca è il ritratto (lodato il Cielo sospettai il falso.)

D. Vio. Questo ritratto dunque vi deue esser stato dato da D. Bianca.

S C E N A VI.

D. Bianca, e detti.

D. Gio. **V**l giuro ò Signora che l' hò ritrouato

D. Bia. Forfi il ritratto, che mi diede poch' anzi l'A. V. che hò perduto?

D. Vio. Quello appunto. Eccolo.

S C E N A VII.

D. Almerigo, e detti.

D. Bia. **D**atemi dunque il ritratto, che è mio.

D. Al. Et io a voi l'inuiai ò Signora.

D. Vio. Così per seruirui io gliel'ò dedi (ah rispettoso honore, amor scortese, cangia i favori miei tutti in offese. *parte.*

D. Gio. Oh tormento infinito, per la confusione mi vedo fuori di me stesso. *parte.*

D. Bi.

D. Bia. Perche habbian fine i miei guai, vado a scoprire al mio bene ogn'inganno, ogni frode.

D. Al. Fermateui Principessa.

D. B. a. Principessa à chi?

D. Al. Vditemi D. Violante?

D. Bi. Chi è D. Violante?

D. Al. Voi anima mia.

D. Bi. Eh andate. Il vostro capo è pieno di pazzia. *parte.*

D. Alm. Deliro è vero, ma per amore.

D. Rai. Delirate al certo, mentre col nome di D. Violante chiamate D. Bianca.

D. Alm. Chi è D. Bianca?

D. Rai. Quella c'hor le diceste anima mia.

D. Alm. E andate, il vostro capo è pieno di pazzia. *parte.*

D. Rai. È vero, son pazzo, deliro, perdo il senno ogni volta che mio figlio è vicino alla Principessa. Oh Cielo tu che nel libro del mio cuore ben registrato veder puoi il dolore d'un Padre infelice, e disperato, se giusto sei fulmina quella perfida sotto il manto della sua possibilità opra l'impossibile, perche non resti abbattuta la pura innocenza.

S C E N A V I I I.

Spertuso, e Nascio.

Spert. **O** H mat icoliamonce.

Nasc. **O** Si che voglio matrimoniarmi. Ti dico di sì, perche mi ha detto il Mastro, che se prendo moglie diventerò il Du-

Duca di Corneto, onde io che crepo di voglia di essere Illust.issimo, mi hò risoluto de pigliar moglie.

Spert. E bia cà si impazzuto.

Nasc. Non sò se sia impazzito, sò che voglio pigliar moglie l'Illustrissima Madama Sig. Duchessa della Communità; così mi disse il Mastro.

Spert. E a così poi faraie Duca di Corneto nè?

Nasc. Mo così.

Spert. Chisto è tanto nzallanuto, che se farà mpaperchiare. Siente se stato maie chiù nzorato?

Nasc. Questa è la prima volta che m'immatrimonio.

Spert. Mperzò veo buono ch'haie manco iudicio de chillo, cà le fù addemandato se perche Ioue se trasformaie n' Toro, e furraie Europa, saie che respuse chello pezzo d' Anchione?

Nasc. E che cosa?

Spert. Ca Ioue l'hauea fatta, acciò li Dei hauessero allo comanno loro na Vacca da fare la recuotta.

Nasc. E che vuoi per questo dire?

Spert. Boglio dicere, che potria essere cà tu trasformato n Toro, moglierata fosse la Vacca, cà facesse la Ioncata, e fioruta allo popolo.

Nasc. Oh minchione; se questo fosse, me nemang erei anchor'io, e non mi manchariano quattrini.

Spert. Ma dimme (se lo Cielo te scanza dalle mano della Vecaria) sà Mogliere è

Zi-

Zitella, Vedoua, o Cortefana? te lo cerco per vtile toio; Frate vi se boie fare à modo mio, non t'intregare co nulla de
Nas. E perche. (chisse.

Sper. Perche? La zitella è iusto come na scarpa noua, cà la prima vota ca lo Cauzolaro te schiasfa allo pede, te v'è stritta, e te fà male, e poi n'quattro vote te slarga de manera, ca nce traferiano quatordece piedi. La Vedoua haue la panza ncre spata, e la dota ntregata; e la Cortesciana è come la Banderola, che ad ogni n'ospiro delli nnamorate se vota: a tale, e tanto, cà se boie fare à modo mio arrasat inne dallo matremonio; oltra pò cà se è bella nce faranno tante ocelle cà borraranno fà lo nido a casa toia; e quando vorraie afferrare le nce trouaraie autro che Cornacchie.

Nas. Pazienza, se fussero beccafichi, mà Cornacchie.

Sp. Se lo Deauolo (cà rasso sia) te cecasse nzorarete cò nò quarche capo galluto, cà nò chiù priesto hauerà visto portà alla vicina la vesta co la punta, cà subbeto la vedrai ricorchiuta, ca issa pure buole la punta de nante; e se bederà quarche autra strafinà la Coda all'osanza, issa puro borrarà la coda de reto.

Nas. Et io lascierò che la voglia.

Sper. Se poie le guarderaie nfaccia, e chilla te voterà le spalle.

Nas. Et io lascierò voltare.

Sper. Se borraie mangiare no boccono a mo-

modo toio, e chilla farà lo contrario?

Nas. Et io lascierò fare.

Sper. Se t'è diceraie cà buoie na menestra de faue gnognole, e chilla te le darà sgratinate.

Nas. Et io lascierò dare.

Sper. Se borraie lo stofato, e chilla te porta aie l'aruosto

Nas. Et io lascierò portare.

Sper. Se le dirraie na parola a trauierso subbeto correrà dalla vicina a sbaporare tutto lo chiaieto toio.

Nas. Et io lascierò sbaporare.

Sp. All'vtemo pò se treppo la vorraie sbraueiare, te menarà no torturo pe dosso.

Nas. O questo poi nò che nò la lascierò fare

Sper. Farà chillo, e peio.

Nas. Mà a questo io vi ritrouerò rimedio.

Sper. Et tu bastona essa.

Nas. Ohibò, vn remedio più facile.

Sper. Come à dicere?

Nas. Piglierò per moglie vna poltrona, e così non hauerò paura che mi bastoni; ma vedo gente, andiamo, che meglio m'informera.

Sp. E meglio proprio iamoncinne; oh quanto è bagiano.

S C E N A IX.

D. Giovanni solo.

E Quando cesserete bellezze di tormētarmi piu con voci adulatrici, e con bugiardi accenti, e con fanori, che co-
 man-

mandati dalla finzione, non fanno al fine produrre altro che scherni; ah si che pure colsi al giardino della mia bella la rosa de' contenti. Ma oh Dio, pur meglio sarebbe stato che colto haueffi mortifera cicuta dagli sdegni suoi, che vedermi in tal punto dalle spine delle medesime così dolorosamente squarciata la quiete, e così (ch Dio) trafitta l'anima, ah che vn cor d'acciaio ancor resister non potrebbe à colpi di così fulminanti strauaganze. Vditemi voi ò Numi del Cielo, m'odi la Principessa; goda pure con ischernirmi d'uccidere le mie speranze, che io forte, e costante vi amerò fino alla morte; ma se non mi ode il Cielo odami pure,

S C E N A X.

D. Raimondo, e detto, poi D. Bianca, e poi D. Violante.

D. Rai. Già r'hò udito.

D. Bia. Hò ascoltato.

D. Vio. Il tutto intesi.

D. Rai. La venuta della Principessa disturba il mio pensiero.

D. Bi. L'arriuo di D. Violante maggiormente mi formenta lo sdegno.

D. Vio. La presenza di D. Bianca stabilmente prouoca la mia gelosia.

D. Gio. E sempre più per sconuolgermi la quiete, risorgono nuoue confusioni.

D. Vio. Duca, qui venni per publicarmi sposa,

sposa, già voi sapete di chi intendo.

D. Rai. Accerto V. A. che D. Almerigo non aspira ch'all'effettuatione di questi sponsali.

D. Gio. E V. A. vorrà poi dire (sali.)

D. Vio. Tacete, che a voi non lice d'ingerirui ne' miei interessi.

D. Bia. Duca, qui capitai per condurr' meco lo sposo, sò che m'intendete.

D. Rai. Assicurovi, ò D. Bianca, che D. Gio. altro non desia che lo stabilimento di questi sponsali.

D. Gio. Signore io (ste nozze.)

D. Rai. Taci, e se ti è cara la vita non contraddire in alcun modo a miei detti.

D. Vio. E direte poi di non amar D. Gio.?

D. Bi. Scherza così, Signora, la lingua, ma non già il cuore.

D. Vio. Godo ò D. Gio. delle vostre fortune.

D. Gio. Non farà mai vero ò Signora, che

D. Rai. Nò; che tu manchi di quella fede, che costante giurasti alla Duchessa.

D. Bia. Giubilo ancor io ò D. Violante delle vostre contentezze.

D. Vio. Giamai si dirà che io

D. Gio. Sì che V. A. non sia degnamente sposa di D. Almerigo.

D. Rai. Son tutto contento ò D. Bianca per questi sponsali.

D. Bi. Ben troppo è conosciuto.

D. Vio. Sì, quell'affetto, che si suscitato portate a D. Giouanni. (degli.)

D. Rai. Dunque siano terminati tutti i cori.

D. Vio. Hoggi sarà ogn'vn beato.

D. Gio. O felicità d'eterna dannazione.

D. Vio. Oh passione troppo insoffribile.

D. Bia.

D. Bia. Oh contentezze inesplicabili.

D. Rai. Oh D. Raimondo consolato.

D. Bi. Parto Principessa molto lieta. *parte*

D. Rai. Mi ritiro ò mia Signora tutto giuliuo. *parte.*

D. Gio. Vado per viuere in continuo penare ò D. Violante. *parte.*

D. Vio. Ah caro bene sì che è vn continuo penare il mirarti così tormentato dalle niee barbare tirannie, questo è vn confinnarti ne i limiti della speranza, e invece farti scorgere il mio affetto, farti mirare decaduto dalla mia grazia. Sbanditeui dunque dal mio seno ò temerarij risguardi, e s'effettui il determinato pensiero. Olà.

S C E N A X I.

D. Violante, e Spertuso.

Sper. E come cà Ccellentissima.

L. Vio. **E** Và ne miei Gabinetti, e recami quel foglio che è sopra il mio scrigno.

Sp. Mò me ne vaio, e metteraggio le gambe ncollo pe seruireue cò chilla puntualitate cà me se conuene, e mò tuorno.

D. Vio. Sì sì precipitate pure nel baratro dell' obliuione ò importuni rispetti. Troppo hò per voi sofferto, troppo per vostra cagione è tormentato il mio cuore; già il dado del destino è gettato, è imprudenza l'auuilirsi. Vn' intelletto prudente si conosce nel ritrouar ripiego anche ne' corsi più disperati.

SCE-

S C E N A X I I.

D. Violante, e Spertuso.

Sper. **V** Eccola cà, ma prima faceteme no piacere pe bita vostra de darence na odorata a chisto foglio, che haue hauto sorte de starene dinto a ste manciolle meie, ca ncè senteraie n'ammorbamento auto che d'aqua nanfa.

D. Vio. Ritirati.

Sper. E non ci bolite da na nasata?

D. Vio. Parti dico.

Sper. Mò mò me ne vaio, o v' a fà seruizio a se femmene, e pò a doue t'hanno?

D. Vi. Questo foglio ò Principessa sia quel facondo oratore, che tratti la tua causa amorosa; resti confusa D. Bianca, sia riuerrito D. Giouanni mio sposo sul Trono, giubili il mio cuore, festeggi l'anima mia, *le cade il foglio, & il Duca lo raccoglie.*

S C E N A X I I I.

D. Raimondo, e D. Violante.

D. Rai. **C** He foglio è questo ò Signora?

D. Vio. Deue esser' a me caduto.

D. Rai. Farmi appunto carattere di V. A.

D. Vio. E vero.

D. Rai. Che materia contiene?

D. Vio. Interessi di stato.

D. Rai. Leggo dunque. Bellissimo Idolo mio. Questo mi pare interesse amoroso, e non di stato.

E

D. Vio.

D. *Vio.* E politico anco amore .

D. *Rai.* Sì, ma è cieca politica la sua .

D. *Vio.* Seguite a leggere .

D. *Rai.* legge . Porto chiuso nel seno vn cuore altrettanto dal Destino ad esser' incenerito da i vostri amorosi ardori . Per voi non curo l'Infante di Sardegna, perche son'io la Dama, che fui con voi al giardino l'altra notte ò D. Giouanni . Come voi con D. Giouanni? Oh Dio Principessa, e questo è vero ? ditemi come fù ?

D. *Vio.* Andatelo a chiedere all'Infante di Sardegna, che egli meglio di me saprà renderui informato del tutto . *parte .*

D. *Rai.* Oh Dio, perche dal Cielo hora nõ cade vn fulmine per priuarmi di vita ? Perche non si squarcia la terra, e nelle sue voragini più profonde viuo non mi seppellice ? E voi ò furie a che neghito-
se viuite ? Sù sù scatenateui omai da i chioftri infernali, e inferocite correte a far strage mortale di quest'infelice spirante . Vieni sì sì o morte, e col tuo inesorabil'ferro rendi in mille squarci reciso quel'debil filo, che mi sostien' la vita, che vn cuore come il mio così disperato odia la vita, il Ciel l'Inferno, il Fa-
to.

S C E N A XIV.

D. *Almerigo, e D. Raimondo.*

D. *Al.* **D** Vca che lamenti son questi ?

D. *Rai.* **D** ditemi per vita vostra o Infante,
te,

te, che successe la passata notte nel giardino .

D. *Al.* Vi dirò: per certo accidente a quello capitai, in voi m'incontrai D. Giouanni mi credeste, come tale mi rimproveraste, indi diceste, hor vi condurrò il figlio . Partisti in questo . Io D. Giouanni mi finì, e così trionfai dell'affetto dell'amata D. Violante .

D. *Rai.* Ah che le mie sciagure ben si vanno mascherando, ma ditemi qual Dama intendente voi per la Principessa ?

D. *Al.* Quella che poch' anzi meco volendo scherzare, mi diceste che era D. Bianca .

D. *Rai.* Andate D. Almerigo altro non m'occorre .

D. *Al.* Vado : vi felicitì il Cielo . *parte .*

D. *Rai.* Che mi felicitì il Cielo ? e qual Cielo ? forsi, quello di cui non vengono diluuiati ch'influssi maligni d'imperuerate sciagure . Ah se ingiusti non siete atterratemi co' vostri fulmini come reo di sì esecrando eccesso .

S C E N A XV.

D. *Giouanni, e D. Raimondo.*

D. *Gio.* **P** Adre la Principessa mia Signora a voi m'inuia

D. *Rai.* (Si, perche io habbia campo di castigare l'enorme suo misfatto commesso contro il Cielo, contro l'obbedienza paterna, e contro la pura innocenza) Così ò empio cò l'enormità delle tue laidez-

ze hai voluto seppellire la gloria, e lo splendore della tua reputatione? Così ambizioso, ostinato hai ambito di funestar gli auanzi miserabili di questa mia cadente etade con notabile diffidenza?

D. Gio. Padre

D. Rai. Oh Dio, perche queste mie mani non si trasformano in due rotati rasoi per priuarti di vita, e per ridurti in istrazzi quel cuore c'hebbe più a cuore d'incontrare i suoi gusti, che di secundare le mie giuste brame; E sappi che agiterò benche estinto la tua quiete, sconuolgerò in eterno ogni tuo desiato contento. Che ben lo sà il Cielo con quata ragione hò più di te amata la Principessa *via*

D. Gio. E qual' intelletto farebbe, benche stupido, che da questi sensi nõ fosse fatto certo, che della Principessa viue amate il Padre? Et hora perche dalla Principessa gli è stato notificato, che del di lei affetto hò goduto, geloso così mi rimouera, adirato così mi tratta. Mà che? Non ti conturbi ò *D. Giouanni* la strauaganza di tal' accidente. Già son svelati i misteri, hoggi sarai della Principessa sposo sul Trono. Và dunque pure più fortunato che mai così colmo di contenti, a solcare vn' Egeo di godimenti.

SCENA XVI.

D. Bianca, e D. Almerigo.

D. Bia. **V**I adoro ò Infante (fingi pure ò mia lingua) fù scherzo il dir-
ui,

T E R Z O. T O I

ui che priuar doueste di vita *D. Violante*, essendomi ben noto, che del suo affetto hauete trionfato, e che oggi sposo esser le douete (fino che vnica iposa non sia à *D. Giouanni* farò sempre gelosa.)

D. Al. Sapete che *D. Giouanni* mi è riuale, e forse corriposto (geloso timore mi fa credere mentite queste voci?)

D. Bia. Che discorrete frà di voi?

D. Al. Che la gelosia mi fa temere.

D. Bia. V'intendo. Volete voi dire per l'affetto che già consagrato haueate al merito di *D. Giouanni*, non è così?

D. Al. E per questo non deuo esser geloso?

D. Bia. Nò, perche doppo che noto mi è stato con qual finnezza d'affetto amoroso sempre mi vi siete conseruato, sdegno

D. Giouanni, l'odio, l'abborrisco.

D. Al. Ecco appunto *D. Giouanni*.

D. Bia. Ohimè, che farò?

SCENA XVII.

D. Giouanni, e detti.

D. Gio. **A** Nelai dalla Principessa ci era il Padre, e

D. Al. Eccomi tutto lieto con la mia sposa.

D. Gio. E questo è vero?

D. Bi. Sì, (così fingo ò caro.)

D. Gio. Infante, quanto ne godo.

D. Bi. *D. Giouanni* sò che scherzate.

D. Gio. Non scherzo nõ, che di eterna contentezza è ripieno il mio seno, in sentire che pur vna volta tutta amorosa vi dimo-

straste con D. Almerigo.

D. Bi. Ah mentitore così mi tratti?

D. Gio. Vinse prudenza à Duchessa.

D. Al. Miro molto confusa D. Bianca.

D. Bi. Ricordati, o fellone che hai goduto del mio affetto, rapitomi l'honore.

D. Gio. Io?

D. Bi. Si ò perfido, sì che sempre contraccambiasti il mio affetto con prezzi notabili di fellonia. Ti puniranno ben le stelle, e gl'elementi impietositi de miei accenti.

D. Gio. Con troppo affetto ragiona

D. Bi. Ah crudele! più sorda d'vn' aspide, e più rigida d'vna selce hò sempre la tua anima scorta . . .

D. Gio. Finitela.

D. Al. Ah Principessa, amate?

D. Bi. Signor nò.

D. Al. Dunque s'egli è crudele, a voi che importa?

D. Bi. Ah che auanti al tribunal d'Amore ti accuserò per reo di contaminato affetto, t'obbligherò di rendermi ragione di tanti sparsi sospiri . . .

D. Gio. E ancora non vi acquietate?

D. Vio. Ah che mai farò per quietarmi, finche nò miri punito il tuo crudel orgoglio.

D. Al. Troppo vi sdegnate o Principessa?

D. Bi. Ti agiterò in eterno fin che miri troncato dalla parca vitale i giorni tuoi, già che per te ogni mia quiete è morta.

D. Al. Principessa voi l'amate sicuto.

D. Bi. Vi dico di nò.

D. Al. Dunque s'egli è spietato a voi che importa?

SCE-

SCENA XVIII.

D. Raimondo, D. Violante, e detti.

D. Rai. **C**onfolateui ò figlia. Il Cielo sarà pietoso per compatire la vostra peccabilità.

D. Gio. (Figlia chiama mio padre D. Violante?) Signore Ditemi

D. Rai. Tienti, non passare più oltre, basta che sappi che D. Violante ti è sorella, e moglie, perche l'hai goduta.

D. Al. Che dite o Duca? D. Giouanni hà goduta D. Violante, e questa gli è sorella?

D. Rai. Così per appunto.

D. Gio. Se quello è vero, ancora spiro?

D. Al. Così dunque impura femina sprezzando, e conculcando l'honore ti lei data in preda d'vn fratello?

D. Bi. Infante che dite?

D. Rai. Con chi parlate?

D. Al. Rimprovero giustamente questa Dama epilogo istesso della dissoluzione.

D. Rai. Acquietateui D. Almerigo, che questa è D. Bianca, e questa è la Principessa, che è parto di D. Isabella, già mia moglie, ridotta da bambina dal destino ad esser posta nelle Regie fascie, come parto della Regina Ottavia. Hauua la Regina, nel mentre che ritrouauasi a Caccia il suo Consorte, partorita vna fanciulla, che poi per somma allegrezza nello stringerla al seno, restò suuoluta, e cadendogli dalle braccia la bambi-

na

na nel suolo rimase estinta. Quindi temendo lo sdegno del Consorte, fù per mezzo il Marchese Astolfo, mio fratello, che iui era presente, posta D. Bianca mi figlia, anch'ella fanciulla, in cambio nella regia culla, e l'estinta che chiamasi Violante fù per mano d'un seruo portata alla tomba, appena seguito tal accidente, afflitta per tal cagione la Regina Ottavia, se ne morì, & il Marchese riceuendo poco tempo doppo vn'aggrauio considerabile da vn' altro Cavalliero di Corte, gli conuenne per vendicarsi seguire con vna violente partenza l'offensore, e fin' hora non si è potuto hauere contezza alcuna di lui.

D. *Vio.* Sorte crudele mi vuoi così infelice?

D. *Gio.* Empia fortuna così mi vuoi addolorato?

D. *Al.* Cieco Dio così hai goduto di deludermi? (nata?)

D. *Bi.* Tiranno amore eosì mi brami ingan.

D. *Rai.* Cieli, & hauete sofferto vntanto eccesso?

D. *Vio.* Ah infelicità non più v dita!

D. *Gio.* Oh dolori da non soffrirsi!

SCENA XIX.

Spertuso, e Suddetti.

Sper. di dentro. **A** La ala. Signori Signori no tante guaiè, ecco no poco d' allegrezza, lo suo Marchese Astolfo all' improuiso è qui giunto,

D. Rai.

D. *Rai.* Chi? il Marchese mio fratello? che s'introduca.

Sper. Sì lo suo Marchese, lo fate vostro.

D. *Rai.* Prodigiola venuta al certo, ma però anche per lui poco felice, mentre intenderà le nostre sventure.

SCENA VLTIMA.

Marchese Astolfo, e suddetti.

Mar. **D** Vca, fratello, nepoti cari pur vi riuedo, e doppo sì lunga lontananza cagionata per effettuare le mie vendette pur son qui di ritorno. Ma quai disturbi vi rendono così mesto nel sembiante?

D. *Rai.* Ahi Marchese D. Violante per esser D. Bianca mia figlia ne è la sola ca-

Mar. E qual'è Donna Violante? (gione.)

D. *Rai.* Questa per appunto che vien creduta la Principessa.

Mar. Voi v'ingannate, D. Violante non è vostra figlia, non è D. Bianca, ma è la vera Principessa di Barcellona.

D. *Vio.* Oh Cieli che intendo?

D. *Gio.* Oh fortuna che mi presenti?

D. *Vio.* Parlate da senno ò Marchese?

D. *Rai.* Sciogliete ò caro fratello, ma senza indugio questo enigma.

Mar. Sappiate ò Duca che nel parto della Regina Ottavia, seguito il cambio come sapete di vostra figlia con la supposta morta bambina, nel punto che questa era portata al sepolcro rinuenne, e

con-

consegnandomela il seruo la feci con varij balsami segretamente medicare, e nodrire per vedere se in tal guisa poteuasi sottrarre alla morte. La Regina in tanto si ammalò grauemente, e mentre staua moribonda, anch'ella mi consegnò questo foglio, da me conseruato sempre come pretiosa gemma, e poscia morì. Pochi giorni doppo assicurato della recuperata salute della bambina Violante, esequij i voleri della Regina in questa carta espressi. Non hebbi campo di poterueli far noti, in riguardo al graue accidente accadutomi, cagione della mia improuisa partenza. Hora permette il Cielo che inaspettatamēte qui giunga, prendete il foglio, leggete, e vedrete che D. Violante è la Principessa, e che D. Bianca è la vera vostra figlia, creduta sino ad hora sua Cugina, leggete. *gli dà la lettera.*

D. Rai. Strani accidenti son questi! Io leggo *lettera* Marchese Astolfo son vicina alla morte, vi raccomando D. Violante mia figliuola anch'essa moribonda, per cui cagione si tiene ancora occulta; Se per ventura si assicurasse la sua vita, vi prego a riporla nella Regia culla, tenendo il tutto segreto con fare alleuare però D. Bianca per Cugina della Principessa. Ciò vi sia a cuore se vantate il nome di quel Cavaliere, che è lo splendor di Barcellona. Addio. Oh merauiglia inaudita.

D. Gio. Oh inaspettato contento.

D. Vio.

D. Vio. Dunque son vostra sposa ò caro D. Giouanni.

D. Gio. Dunque siete mia o adorara D. Violante.

D. Bi. Mio genitore m'inchino, mio fratello vi reuerisco.

D. Rai. Figlia consolati, c'hai per tuo sposo l'Infante di Sardegna.

D. Al. Tanti accidenti però non mi posso no rapire la mia supposta Principessa.

D. Rai. La vostra fede o fratello, e la lettera della Regina m'inducono a credere tal strauaganza. Sù dunque Principessa vostro sposo è D. Giouanni, D. Almerigo D. Bianca è vostra, e voi D. Bianca siete mia figlia.

D. Vio. Oh dolcezze inesplicabili.

D. Gio. Oh gioie infinite.

D. Al. Oh sospirati contenti.

D. Bia. Oh non più vista allegrezza.

D. Rai. Oh consolazioni inpareggiabili.

Mar. O ben a tempo scoperto si greto per toglier' il velo, che offuscaua le delizie comuni.

D. Gio. Ecco del mio costante amore il trionfo.

D. Vio. Ecco il Difficile fatto facile dall'Impossibile.

I L F I N E.

*V. D. Fulgentius Orighetus Cler.
Regul. S. Pauli, Penitent. in
Metropol. Bonon. pro Eminen-
tiss. ac Reuerendiss. Card. Bon-
compagno Archiepisc. & Prin-
cipe.*

Imprimatur

*F. Vincentius Vbaldinus Vicarius
Generalis S. Officy Bononiae.*